

E.M. Cioran
IL FUNESTO DEMIURGO



«Agli inizi, nella promiscuità in cui si operò lo slittamento verso la vita, qualcosa di innominabile dovette accadere, che si propaga nei nostri malesseri se non nei nostri ragionamenti. Che l'esistenza sia stata viziata alla sorgente, insieme agli elementi, chi potrebbe esimersi dal supporlo? Colui che non sia stato indotto a considerare questa ipotesi, come minimo una volta al giorno, avrà vissuto da sonnambulo». Cioran, che è l'opposto del sonnambulo – e subisce, se mai, la coazione alla «lucidità cronica» –, ha contemplato la suddetta ipotesi per lunghi anni. E così ha evocato, quasi un personaggio di romanzo, quel «funesto demiurgo» a cui accenna il titolo di questo libro e che



ritroviamo, quale fedele compagno, non solo nei testi gnostici ma in ogni pensiero che non distoglie lo sguardo dal male. Se la colpa e «l'infermità di essere» hanno sulla nostra esistenza una presa così tenace, è perché avvertiamo che esse appartengono al mondo nella sua costituzione e non sono certo qualcosa che nasce e muore per un supposto arbitrio dell'uomo. Dire questo implica gettarsi in una lunga e fosca avventura. E qui ne percorriamo alcuni tratti, in acri variazioni sulle quali sembrano vegliare due numi tutelari: Baudelaire e il Buddha. Si parla, fra l'altro, del politeismo e del suicidio, del dubbio e della tolleranza, della liberazione e della sua impossibilità. I temi sono gravi, ma la prosa è leggera. Cioran è un virtuoso nell'evitare la ponderosità professionale del teologo o del filosofo. E ci offre qualcosa di più: una riflessione senza barriere protettive, lo stile acuminato di un etnografo del vuoto, di un clinico della tara primordiale. Il funesto demiurgo è apparso per la prima volta nel 1969.

DELLO STESSO AUTORE:

Al culmine della disperazione

Esercizi di ammirazione

Lacrime e santi

La caduta nel tempo

La tentazione di esistere

L'inconveniente di essere nati

Quaderni 1957-1972

Sillogismi dell'amarezza

Sommario di decomposizione

Squartamento

Storia e utopia

Un apolide metafisico

E.M. Cioran

IL FUNESTO DEMIURGO



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE
Le mauvais démiurge

Traduzione di Diana Grange Fiori

Questo libro viene qui riproposto con titolo
modificato per desiderio dell'autore.

Prima edizione: febbraio 1986
Ottava edizione: giugno 2006

Scan e OCR by Natjus
© 1969 EDITIONS GALLIMARD PARIS
© 1986 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 88-459-0645-0

INDICE

Il funesto demiurgo

Gli dèi nuovi

Paleontologia

Incontri col suicidio

Il non-liberato

Pensieri strangolati

IL FUNESTO DEMIURGO

Se si eccettuano alcuni casi aberranti, l'uomo non è propenso al bene: quale dio ve lo spingerebbe? E' costretto a vincersi, a farsi violenza, per poter compiere il sia pur minimo atto non inquinato dal male. Quando vi riesce, ogni volta egli provoca, umilia il suo creatore. E se gli succede d'essere buono non più per calcolo o sforzo, bensì per natura, lo deve a una inavvertenza dall'alto : va a situarsi fuori dall'ordine universale, nessun progetto divino lo aveva previsto. Non si capisce che posto occupi fra gli esseri, e nemmeno se ne sia uno. Sarà un fantasma?

Il bene è ciò che fu o sarà, ciò che mai è. Parassita del ricordo o del presentimento, preterito o possibile, non può essere *attuale*, né sussistere di per sé: fino a quando è, la coscienza lo ignora, se lo appropria soltanto quando è scomparso.

Tutto prova la sua insostanzialità; è una grande forza irreale, è il principio che abortì sul nascere: cedimento, fallimento immemoriale, i cui effetti spiccano a mano a mano che si dipana la storia. Agli inizi, nella promiscuità in cui si operò lo slittamento verso la vita, qualcosa di innominabile dovette accadere, che si propaga nei nostri malesseri se non

nei nostri ragionamenti. Che l'esistenza sia stata viziata alla sorgente, insieme agli elementi, chi potrebbe esimersi dal supporlo? Colui che non sia stato indotto a considerare questa ipotesi, come minimo una volta; il giorno, avrà vissuto da sonnambulo.

È difficile, è impossibile, credere che il dio buono, il « Padre », sia implicato nello scandalo della creazione. Tutto fa pensare che non vi abbia mai preso parte, che essa sia opera di un dio senza scrupoli, un dio tarato. La bontà non crea; manca d'immaginazione; e per fabbricare un mondo, sia pure abborracciato, ce ne vuole. A rigore, è da un miscuglio di bontà e di cattiveria che può sorgere un atto, o un'opera. Oppure, un universo. A ogni modo, considerando il nostro, è ben più agevole risalire a un dio sospetto che a un dio rispettabile.

Manifestamente, il dio buono non era attrezzato per creare: possiede tutto, fuorché l'onnipotenza. Grande per le sue deficienze (bontà e anemia vanno di pari passo), è il prototipo dell'inefficacia: non può aiutare nessuno... Del resto, ci si aggrappa a lui solo quando ci siamo spogliati della nostra dimensione storica; se la reintegriamo ci è subito estraneo, incomprensibile: non ha niente che affascini, niente di un mostro. È a questo punto che ci volgiamo al creatore, dio inferiore e indaffarato, istigatore d'eventi. Per comprendere come abbia potuto creare dobbiamo figurarcelo preda del male, che è

innovazione, e del bene, che è inerzia. Questa lotta fu probabilmente nefasta al male, che dovette subire in essa il contagio del bene: ciò spiega come mai la creazione non riesca a essere interamente cattiva.

Poiché il male presiede a tutto ciò che è corruttibile, ossia a tutto ciò che è vivente, è ridicolo il tentativo di voler dimostrare come, rispetto al bene, contenga meno essere, o addirittura non ne contenga affatto. Coloro che lo assimilano al nulla si figurano di *salvare* con ciò quel povero dio buono. Non è possibile salvarlo se non avendo il coraggio di disgiungere la sua causa da quella del demiurgo. Per esservisi rifiutato, il cristianesimo fu costretto durante tutta la sua carriera, a ingegnarsi per imporre l'inevidenza d'un creatore misericordioso: impresa disperata, che ha esaurito il cristianesimo e compromesso il dio che voleva preservare.

Non possiamo impedirci di pensare che la creazione, rimasta allo stadio d'abbozzo, non poteva compiersi, né lo meritava, e che nel suo insieme essa è una *colpa*: il misfatto famoso commesso dall'uomo appare quindi come la versione minore d'un misfatto di ben altra gravità. Di che siamo colpevoli, se non di avere seguito più o meno servilmente l'esempio del creatore? La fatalità che fu la sua, ben la riconosciamo in noi: non per nulla siamo venuti fuori dalle mani di un dio infelice e cattivo, un dio maledetto.

Predestinati alcuni a credere nel dio supremo ma impotente, altri nel demiurgo, altri infine nel demonio, noi non scegliamo le nostre venerazioni, né le nostre blasfemie. Il demonio è il rappresentante, il delegato del demiurgo, di cui quaggiù gestisce gli affari. A dispetto del suo prestigio e del terrore inerente al suo nome, non è che un amministratore, un angelo preposto a un lavoro di basso rango, la storia.

Diversa è la portata del demiurgo: come affronteremmo, lui assente, le nostre prove? Se ne fossimo all'altezza, o semplicemente un poco degni di esse, potremmo astenerci dall'invocarlo. Ma di fronte alle nostre palesi insufficienze ci aggrappiamo a lui, lo imploriamo anzi di esistere: se si scoprisse che è una finzione, quali mai sarebbero l'avvilimento o la vergogna! Su chi altro sgravarci delle nostre lacune, delle nostre miserie, di noi stessi? Per nostro decreto istituito autore delle nostre carenze, ci serve di scusa per tutto ciò che non siamo potuti essere. Quando inoltre attribuiamo a lui la responsabilità di questo universo mancato, assaporiamo un po' di pace: non più incertezze sulle nostre origini o sulle nostre prospettive, bensì una totale sicurezza nell'insolubile, fuori dall'incubo della promessa. Il suo merito è, in verità, impareggiabile: ci dispensa anche dai rimpianti, poiché ha preso su di sé *l'iniziativa* dei nostri insuccessi. Nella divinità è più importante ritrovare i

nostri vizi che le nostre virtù. Alle nostre qualità siamo rassegnati, mentre i nostri difetti ci perseguitano e tormentano. Poterli proiettare in un dio suscettibile di cadere in basso come noi, e non confinato nella insulsaggine degli attributi comunemente ammessi, questo ci dà sollievo e ci conforta. Il dio cattivo è il più *utile* che sia mai esistito. Se non lo avessimo a portata di mano, verso dove scorrerebbe la nostra bile? Qualsiasi forma di odio si dirige, in ultimo, contro di lui. Poiché tutti noi crediamo che i nostri meriti siano sconosciuti o derisi, come ammettere che una tanto generale iniquità sia dovuta soltanto all'uomo? Deve risalire più in su, confondersi con qualche antico raggio, con l'atto stesso della creazione. Sappiamo dunque con chi dobbiamo prendercela, sappiamo chi vilipendere: niente ci lusinga di più e ci sostiene quanto il poter situare la fonte delle nostre indegnità il più lontano possibile da noi.

Quanto poi al dio propriamente detto, buono e debole, siamo d'accordo con lui ogni volta che in noi non rimane più traccia di un mondo esterno, nei momenti che lo postulano, quelli che fissati immediatamente a lui lo suscitano, lo *creano*, e durante i quali egli risale dal nostro profondo a maggior umiliazione dei nostri sarcasmi. Dio è il lutto dell'ironia. Eppure basta ch'essa si riprenda e abbia la meglio, perché i nostri rapporti con lui si confondano e s'interrompano. Allora ne abbiamo

abbastanza d'interrogarci su di lui, vogliamo scacciarlo dalle nostre preoccupazioni e dai nostri furori, perfino dal nostro disprezzo. Tanti altri prima di noi hanno infierito su di lui, che ora ci sembra ozioso accanirci sopra un cadavere. Ma conta ancora, non foss'altro per il rammarico di non essere stati noi ad abberlo.

Per evitare le difficoltà proprie del dualismo, si potrebbe concepire un dio unico, la cui storia si svolga in due fasi: nella prima, savio, esangue, ripiegato su di sé, senza la minima velleità di rendersi manifesto: un dio *dormiente*, estenuato dalla propria eternità; nella seconda, intraprendente, frenetico, tale che, commettendo errori su errori, si abbandonerebbe a un'attività sommamente condannabile. Un'ipotesi che si rivela, a ben riflettere, meno precisa e meno vantaggiosa di quella dei due iddii nettamente distinti. Ma se si arriva alla conclusione che né l'una né l'altra rendano conto di ciò che questo mondo vale, si avrà sempre la risorsa di pensare, con alcuni gnostici, che è stato tirato a sorte fra gli angeli. (È miserevole, è degradante assimilare la divinità a una persona. Essa non sarà mai né un'idea né un principio anonimo per chi ha praticato i Testamenti. Venti secoli di baruffe non si scordano da un giorno all'altro. Si ispiri a Giobbe, o a san Paolo, la nostra vita religiosa è

litigio, è temerità, è sfrenamento. Gli atei, che così volentieri ricorrono all'invettiva, dimostrano chiaramente di prendere di mira *qualcuno*. Dovrebbero essere meno orgogliosi; la loro emancipazione è meno completa di quel che pensano: si fanno di Dio esattamente la stessa idea di chi ci crede).

Il creatore è l'assoluto dell'uomo esteriore; l'uomo interiore considera invece la creazione come un particolare imbarazzante, come un episodio inutile, anzi nefasto. Ogni esperienza religiosa profonda ha inizio là dove il regno del demiurgo finisce. Non sa che farsene di lui, lo accusa, ne è la negazione. Fino a che ci assillano, lui e il mondo, non c'è modo di sottrarsi all'uno e all'altro, per raggiungere in un impeto d'annientamento il non-creato, e là dissolverci. Grazie all'estasi - il cui oggetto è un dio *senza attributi, un'essenza* di dio - ci si innalza verso una forma di apatia più pura di quella dello stesso dio supremo, e se ci si immerge nel divino, non si è per questo meno al di là di ogni forma della divinità. È questa la tappa finale, il punto d'arrivo della mistica, il punto di partenza essendo la rottura col demiurgo, il rifiuto di continuare a frequentarlo e di applaudire alla sua opera. Nessuno si inginocchia davanti a lui; nessuno lo sanerà. Le sole parole che gli vengono rivolte suppliche a rovescio

- unico modo di comuni! azione fra una creatura e un creatore parimenti decaduti.

Con l'infliggere al dio ufficiale le funzioni di padre, di creatore e di gerente, lo si espose ad attacchi, cui doveva soccombere. Quale non sarebbe stata la sua longevità, se si fosse dato ascolto a un Marcione, di tutti gli eresiarchi colui che con maggior vigore si scagliò contro l'occultamento del male, e più d'ogni altro contribuì, grazie all'odio che gli tributava, alla gloria del dio cattivo! Non vi sono forse esempi di un'altra religione che abbia sprecato, al suo inizio, tante opportunità. E certo saremmo del tutto diversi ne l'era cristiana fosse stata inaugurata con l'esecrazione del creatore, la licenza di umiliarlo avrebbe infatti alleggerito il nostro fardello, e reso meno opprimenti i due ultimi millenni. Col suo rifiuto di incriminarlo e di accettare le dottrine a cui il farlo, invece, non ripugnava, la Chiesa stava per inoltrarsi nell'astuzia e nella menzogna. Abbiamo il conforto, almeno, di constatare come, nella sua storia, ciò che vi è di più seducente siano i nemici intimi, tutti quelli da lei combattuti e respinti, e che per tutelare l'onore ili Dio, e rischiando il martirio, ricusarono la sua qualità di creatore. Fanatici del nulla divino, di questa assenza in cui la suprema bontà si compiace, conoscevano la felicità di odiare un dio e amarne un altro, senza restrizioni, senza

secondi lini. Travolti dalla loro fede, non sarebbero stati in grado di scoprire quel tanto d'istrionismo che s'insinua perfino nel tormento più sincero. La nozione di *pretesto* non era ancora nata, né la tentazione, del tutto moderna, di celare le nostre agonie dietro una qualche acrobazia teologica. Eppure esisteva in loro una certa ambiguità: gnostici, manichei d'ogni genere, che cos'erano mai se non dei *perversi* della purezza, degli ossessi dell'orrore? Il male li attraeva, li appagava, quasi: la loro esistenza, senza il male, sarebbe stata vuota. Lo inseguivano ostinatamente, né lasciavano la presa. E se sostenevano con tanta veemenza che il male era *increato*, segretamente si auguravano che sussistesse per sempre, e quindi di gioirne, ed esercitare per l'eternità le loro virtù combattive. Per amore del Padre avendo troppo riflettuto sull'Avversario, finivano probabilmente col capire più la dannazione che la salvezza. È questa la ragione per cui avevano tanto bene afferrato l'essenza del qui. La Chiesa, dopo averli vomitati, sarà abbastanza abile da appropriarsi le loro tesi, e abbastanza caritatevole da mettere in piena luce il creatore, per infine scomunicarlo? Essa potrà rinascere soltanto dissotterrando le eresie, annullando gli antichi anatemi per pronunciarne di nuovi.

Timido, sprovvisto di dinamismo, il bene è inadatto a diffondersi; il male, ben altrimenti intraprendente, vuole trasmettersi, e vi riesce perché possiede il duplice privilegio d'essere fascinatore e contagioso. Perciò, facilmente si vede estendersi, uscire da sé, un dio cattivo piuttosto che un dio buono.

Questa incapacità di rimanere in se stesso, della quale il creatore doveva fare una tanto incresciosa dimostrazione, noi tutti l'abbiamo ereditata: *generare* è continuare in modo diverso e su scala diversa l'impresa che porta il suo nome, è, per deplorevole imitazione scimmiesca, aggiungere qualcosa alla sua «creazione». Senza l'impulso dato da lui, la voglia di prolungare la catena degli esseri non esisterebbe, e nemmeno la necessità di consentire alle mene della carne. Ogni procreazione è sospetta: gli angeli, per buona sorte, non ne sono suscettibili, dato che il propagarsi della vita è riservato ai decaduti. La lebbra è avida e impaziente, le piace espandersi. È importante scoraggiare la generazione, infatti il timore di vedere estinguersi l'umanità non ha nessun fondamento: qualunque cosa accada, ci saranno dovunque degli scimuniti che chiederanno solo di perpetuarsi; e se perfino loro finissero col sottrarvisi, si troverà sempre qualche coppia nauseabonda che si presta a farlo. Non si tratta tanto di combattere l'appetito di mere, quanto il gusto

della «discendenza». I *genitori* sono dei provocatori, o dei pazzi. Che l'ultimo dei malnati abbia facoltà di dare vita, ili « mettere al mondo » - può esserci qualcosa di più demoralizzante? Come considerare senza spavento, o repulsione, questo prodigio che del primo venuto fa, all'occasione, un demiurgo? Quello che dovrebbe essere un dono eccezionale come il genio è stato conferito a tutti, indistintamente: liberalità di pessima lega, che squalifica la natura per sempre.

E' impossibile che la criminosa ingiunzione della *Genesi*: «Crescete e moltiplicatevi» sia uscita dalla bocca del dio buono. *Siate scarsi*, avrebbe se mai consigliato, se avesse avuto voce in capitolo. Ed egualmente impossibile è che abbia aggiunto le funeste parole: «E popolate la terra». Bisognerebbe cancellarle con la massima urgenza, per lavare la Bibbia dall'onta di averle accolte. Come una cancrena, la carne si estende sempre più sulla superficie del globo. Non sa imporsi dei limiti, continua a imperversare nonostante i disinganni, prende per conquiste le proprie disfatte, niente ha imparato, mai. Appartiene innanzitutto al regno del creatore, e proprio in essa questi ha proiettato i suoi istinti malevoli. Dovrebbe, in via normale, costernare non tanto chi la contempla quanto quelli stessi che la perpetuano assicurandone l'espansione. Ma così non è, loro non sanno di quale aberrazione siano complici. Un giorno le donne incinte saranno

lapidate, proscritto l'istinto materno, e acclamata la sterilità. A buon diritto, in quelle sette in cui la fecondità era fonte di diffidenza, i bogomili e i catari per esempio, veniva condannato il matrimonio, istituzione abominevole che tutte le società da sempre proteggono, per la disperazione di coloro che non cedono alla vertigine comune. Procreare significa amare il flagello, volerlo conservare e favorire. Avevano ragione quegli antichi filosofi che assimilavano il Fuoco al principio dell'universo, e del desiderio. Il desiderio infatti brucia, divora, annienta: agente e distruttore degli esseri, è oscuro, è infernale per eccellenza. Questo mondo non fu creato nella gioia. Eppure, si procrea nel piacere. Può darsi. Ma il piacere non è la gioia, ne è solo il simulacro: la sua funzione consiste nel dare il cambio, nel farci dimenticare che la creazione reca in sé, fino nei minimi particolari, il segno della tristezza iniziale da cui è scaturita. Per necessità ingannevole, è il piacere che ci permette di eseguire una certa prestazione che in teoria disapproviamo. Senza la sua collaborazione la continenza, guadagnando terreno, sedurrebbe perfino i topi. Ma proprio nella voluttà comprendiamo quanto illusorio sia il piacere. Per suo tramite il piacere raggiunge l'acme, il massimo di intensità; ed ecco che proprio nel momento del suo maggior successo, subitamente si apre alla irrealtà, e si accascia nel suo stesso niente. La voluttà è il *disastro* del piacere.

Non è possibile consentire a che un dio, e *neanche un uomo*, proceda da una ginnastica coronata da un grugnito. È strano che alla fine d'un periodo di tempo così lungo, 1'«evoluzione» non sia riuscita a mettere a punto un'altra formula. Del resto, perché avrebbe dovuto darsi da fare, se quella in corso funziona pienamente e conviene a tutti? Intendiamoci: la vita di per sé non è in causa; è misteriosa e spossante quanto basta, mentre non lo è l'esercizio in questione, di una facilità inammissibile, *considerate le sue conseguenze*. Quando si sa ciò che dispensi a ciascuno di noi il destino, si resta sconcertati di fronte alla sproporzione fra un momento d'oblio e la somma portentosa di disgrazie che ne risultano. Più si fruga in questo soggetto, più si scopre che i soli ad aver capito qualcosa sono coloro che hanno optato per l'orgia o per l'ascesi, i debosciati o i castrati.

Dato che il procreare suppone un traviamiento senza fine, è certo che se diventassimo sensati, indifferenti cioè alle sorti della specie, ne conserveremmo soltanto alcuni esemplari, come si tutela qualche campione di una specie animale in via di estinzione. Sia sbarrata la strada alla carne, si tenti di paralizzare la sua temibile spinta. Stiamo assistendo a una vera e propria epidemia di vita, a un brulicare di visi. Dove e come potremo restare ancora faccia a faccia con Dio? Nessuno è soggetto in continuazione all'assillo dell'orrore; ci capita di

allontanarcene, di scordarlo quasi, soprattutto quando ci troviamo a contemplare qualche paesaggio da cui siano assenti i nostri simili. Non appena vi compaiono, l'assillo torna a insinuarsi nell'animo. E se si avesse una certa tendenza ad assolvere il creatore, a considerare questo mondo come accettabile e anzi soddisfacente, bisognerebbe sempre fare le proprie riserve sull'uomo, il punto nero della creazione.

Ci è possibile immaginare che il demiurgo, finalmente convinto dell'insufficienza o della nocività della sua opera, voglia un giorno farla perire, e addirittura si destreggi in modo da scomparire anche lui. Ma si può anche concepire che si adoperi da sempre e unicamente a distruggersi; e che il divenire si riduca al progresso di questa lenta autodistruzione. Strascicato o affannoso, in entrambi i casi sarebbe un ritorno a sé, un esame di coscienza, la cui via d'uscita sarebbe il rigetto della creazione da parte del suo autore. Ciò che vi è in noi di più radicato, e meno percettibile, è il senso di un fallimento essenziale, segreto di tutti, compresi gli dèi. E questo c'è di notevole, che i più sono lontani dall'intuire che lo provano. Siamo del resto destinati, per un favore particolare della natura, a non prenderne coscienza: la forza di un essere risiede nella sua incapacità di sapere fino a

che punto sia solo. Ignoranza benedetta, grazie alla quale gli è possibile agitarsi, agire. All'improvviso ha la rivelazione del segreto? il suo meccanismo subito si spezza, irrimediabilmente. Proprio questo è accaduto al creatore, o gli accadrà, forse.

Essere vissuti da sempre con la nostalgia di coincidere con qualcosa, senza, a dire il vero, sapere che cosa... È agevole passare dal non credere al i rodere, o inversamente. Ma a che convertirsi, e che mai abiurare, immerersi in una lucidità cronica? Sprovvista di sostanza, essa non offre alcun contenuto che sia possibile rinnegare; è vuota, e il vuoto non lo si rinnega: la lucidità è l'equivalente negativo dell'estasi.

Chi non coincide con niente, non coinciderà, a maggior ragione, con se stesso; di qui gli appelli senza fede, le convinzioni vacillanti, le febbri prive di fervore, lo sdoppiamento di cui sono vittime le nostre idee e perfino i nostri riflessi. I, l'equivoco, che regola tutti i nostri rapporti con questo mondo e con l'altro, all'inizio ce lo tenevamo stretto; più tardi lo abbiamo sparso tutt'intorno, affinché non vi si sottraesse nessuno, affinché nessun vivente sapesse come regolarsi. Mai più qualcosa di *netto*, da nessuna parte: per colpa nostra anche le cose tentennano, e sprofondano nella perplessità. Ciò di cui avremmo bisogno è il dono d'immaginare la

possibilità della preghiera, indispensabile a chiunque persegua la propria salvezza. L'inferno è la preghiera *inconcepibile*.

L'instaurazione d'un equivoco universale è l'impresa più calamitosa che mai abbiamo compiuta, quella che ci determina rivali del demiurgo.

Siamo stati felici soltanto nelle epoche in cui, avidi di annientamento, con entusiasmo accettavamo il nostro niente. Il sentimento religioso emana non dalla constatazione ma dal desiderio della nostra insignificanza, dal nostro bisogno di sguazzarci dentro. Questo bisogno, inerente alla nostra natura, come si potrà soddisfarlo, ora che non possiamo più vivere a rimorchio degli dèi? In altri tempi, erano loro ad abbandonarci; oggi, siamo noi ad abbandonare loro. Troppo a lungo siamo vissuti presso gli dèi, perché essi trovino ancora grazia ai nostri occhi; sempre vicini a noi, li sentivamo *aggirarsi*; stavano in agguato, ci spiavano: non si era più in casa propria... Ora, come l'esperienza ci insegna, non esiste un essere più odioso del nostro vicino. Il fatto di saperlo così prossimo nello spazio ci toglie il fiato, rende parimenti impraticabili i nostri giorni e le nostre notti. Un'ora dopo l'altra, abbiamo un bel meditare la sua rovina: è lì, atrocemente presente. Sopprimerlo, questo è l'invito di ogni nostro pensiero; quando alfine ci decidiamo,

un soprassalto di vigliaccheria ci agguanta, giusto prima d'agire. Siamo, così, i potenziali assassini di chi vive nei nostri paraggi; e per non poterlo essere di fatto ci si rode, e si inacidisce, velleitari e falliti del sangue.

Se con gli dèi tutto apparve più semplice, fu che per via della loro immemorale indiscrezione era indispensabile a ogni costo farla finita: non erano forse troppo ingombranti, perché si potesse seguire a risparmiarli? Si spiega così come mai, al generale clamore contro di loro, nessuno di noi potesse esimersi dal mischiare la propria vocina.

Quando pensiamo a quei compagni o nemici plurimillenari, a tutti i patroni delle sette, delle religioni e delle mitologie, il solo da cui ci ripugna separarci è questo demiurgo, cui ci legano i mali stessi dei quali ci importa che proprio lui sia la causa. È a lui che pensiamo a proposito del sia pure minimo atto di vita, o semplicemente della vita. Ogni volta che la consideriamo, che ne scrutiamo le origini, essa ci riempie di meraviglia e ci impaurisce; è un miracolo raccapricciante che deve venire da *lui*, dio particolare, del lutto a parte. Non serve a niente sostenere che non esiste, quando i nostri quotidiani stupori sono lì, a esigere e proclamare la sua realtà. Mi si opporrà che forse è esistito, ma anche morto come gli altri? quegli stupori non si lascerebbero scoraggiare, si

affannerebbero a risuscitarlo, e così durerebbe quanto la nostra meraviglia e la nostra paura, e la sgomenta curiosità di fronte a tutto ciò che è, di fronte a tutto ciò che vive. Si dirà: « Trionfate della paura, affinché soltanto la meraviglia sussista ». Ma per sgominarla, per farla sparire, bisognerebbe aggredirla nel suo stesso principio e demolirne le fondamenta, né più né meno ricostruire il mondo nella sua totalità, cambiare allegramente demiurgo, in breve, affidarsi a un *altro* creatore.

GLI DEI NUOVI

Chi s'interessi alla sfilata di idee e credenze irriducibili, dovrebbe soffermarsi di fronte allo spettacolo offerto dai primi secoli della nostra èra: vi troverebbe il modello esatto di tutte le forme di conflitto che si incontrano, in forma attenuata, in qualsiasi momento della storia. Ed è comprensibile: è l'epoca in cui si odia di più. Il merito spetta ai cristiani, febbrili, intrattabili, immediatamente esperti nell'arte del detestare, quando i pagani ormai non sapevano più maneggiare altro che il disprezzo. L'aggressività è un aspetto comune agli uomini e agli dèi nuovi.

Se un mostro d'amenità, ignorando il livore, volesse apprenderla, o sapere almeno ciò che essa valga, la cosa più semplice per lui sarebbe leggere qualche autore ecclesiastico, cominciando con "Tertulliano, il più brillante di tutti, e finendo per esempio con san Gregorio Nazianzeno, astioso e ciò nonostante insipido, il cui discorso contro Giuliano l'Apostata fa venir voglia di convertirsi immediatamente al paganesimo. All'imperatore non è riconosciuta nessuna qualità; con non dissimulata soddisfazione, si contesta la sua morte eroica nella guerra contro i Persiani, dove sarebbe stato ucciso

da « un barbaro, un buffone di mestiere, che era al seguito dell'esercito per far dimenticare ai soldati, con le sue battute e i suoi motti di spirito, le fatiche della guerra». Nessuna eleganza, nessuna preoccupazione d'apparire degno d'un avversario simile. Di imperdonabile, nel caso del santo, c'è che aveva conosciuto Giuliano ad Atene, al tempo in cui, giovani entrambi, vi frequentavano le scuole filosofiche. Niente è più odioso di coloro che difendono una causa, in apparenza compromessa ma in realtà vincente, e non riescono a contenere la loro gioia all'idea del trionfo, né a impedirsi di volgere in altrettante minacce i loro stessi terrori. Quando Tertulliano, sardonico e tremebondo, descrive il Giudizio finale, *il più grande di tutti gli spettacoli*, come lo chiama, immagina le grandi risate che si farà, nel contemplare tanti monarchi e tanti dèi « che gemono orribilmente nel più profondo dell'abisso... ». Una simile insistenza nel ricordare ai pagani che erano tutti dannati, loro e i loro idoli, aveva di che esasperare anche le menti più tolleranti. Fatta di libelli camuffati da trattati, l'apologetica cristiana rappresenta il vertice del genere bilioso. Non si può respirare che all'ombra di divinità consuete. Più ne siamo persuasi, più ci ripetiamo con terrore che, se fossimo vissuti nel momento in cui il cristianesimo si andava affermando, ne avremmo forse subito il fascino. Gli inizi di una religione (come gli inizi di qualsiasi

cosa) sono sempre sospetti. Eppure sono i soli a possedere qualche realtà, i soli a esser *veri*; veri e abominevoli. Non si assiste impunemente all'instaurazione di un dio, chiunque esso sia e dovunque si presenti. Inconveniente di antica data: già Prometeo lo segnalava, lui, vittima di Zeus e della nuova combriccola dell'Olimpo. Assai più che la prospettiva della salvezza, era il furore contro il mondo antico a travolgere i cristiani in un unico impeto di distruzione. Nella maggior parte essi provenivano da luoghi lontani, e ciò spiega il loro accanirsi contro Roma. Ma a quale specie di frenesia poteva partecipare l'autoctono, quando si convertiva? Meno degli altri provvisto di motivazioni, poteva disporre di una noia: l'odio di sé. Senza questa deviazione dell'odio - insolita all'inizio, contagiosa in seguito - il cristianesimo non sarebbe stato che una setta, limitata a una clientela straniera; la sola, per la verità, in grado di scambiare senza pena nè tormento gli dèi di prima con un cadavere inchiodato. Chi voglia farsi un'idea di quale sarebbe stata la propria reazione al voltafaccia di Costantino, si metta nei panni di un pagano fiero di esserlo e depositario della tradizione: come accettare la croce, come tollerare che sugli stendardi romani figurasse il simbolo d'una morte disonorante? Eppure vi si rassegnarono; e ci è difficile immaginare la quantità di disfatte interiori da cui scaturiva tale rassegnazione, ben

presto destinata a farsi generale. Se sul piano morale si può concepirla come il coronamento di una crisi, e concederle così lo statuto o la scusa di una conversione, appena la si consideri unicamente sotto l'aspetto politico essa ci appare come un tradimento. Abbandonare gli dèi che avevano fatto Roma significava abbandonare Roma stessa, per allearsi a quella « nuova razza d'uomini nati ieri, senza tradizioni e senza patria, coalizzati contro tutte le istituzioni civili e religiose, perseguitati dalla giustizia, universalmente marchiati d'infamia, e che pure si gloriavano della generale esecrazione». La diatriba di Celso è del 178. Per conto suo, a quasi due secoli d'intervallo, Giuliano scrive : « Se si è visto sotto il regno di Tiberio o di Claudio un solo spirito nobile convertirsi alle idee cristiane, consideratemi il più grande impostore ».

La « nuova razza d'uomini » doveva darsi da fare a lungo, prima di conquistare i delicati. Come fidarsi di quegli sconosciuti emersi dai bassifondi, e di cui ogni gesto invitava al disprezzo? Più precisamente: come fare ad accettare il dio di gente che si disprezza, e per giunta un dio di conio recente? Poiché la validità degli dèi era garantita unicamente dalla loro antichità, essi venivano tollerati tutti, purché non fossero di fresca estrazione. Ciò che in questo caso appariva sin-

golarmente increscioso era l'assoluta novità del Figlio: un contemporaneo, un nuovo arrivato... Fu soprattutto lui, quel personaggio scostante che nessun *sapiente* aveva prefigurato, o previsto, a 'irritare'. La sua apparizione era uno scandalo, e per farci l'abitudine furono indispensabili quattro secoli. Il Padre, una vecchia conoscenza, era stato *ammesso*, e i cristiani per ragioni tattiche ripiegarono su di lui e se ne fecero forti: i libri che lo celebravano, e di cui i Vangeli perpetuavano lo spirito, non erano forse anteriori - secondo Tertulliano - e di svariati secoli, ai templi, agli oracoli, agli dèi pagani? Preso l'avvio, l'apologista non si perita di sostenere che Mosè precede di qualche millennio la caduta di Troia. Simili stravaganze erano destinate a controbattere l'effetto suscitato da considerazioni del tipo di questa di Celso: «Dopo tutto, gli Ebrei, molti secoli or sono, si sono formati in un corpo di nazione, hanno stabilito leggi per loro uso, e le conservano ancor oggi. Checché possa valere, e se ne possa dire, la religione che essi praticano è la religione dei loro antenati. Nel rimanerle fedeli son fanno niente di diverso da ciò che fanno gli uomini, ognuno dei quali conserva i costumi del proprio paese».

Sacrificare al pregiudizio dell'antichità significa: riconoscere implicitamente come soli legittimi gli dèi autoctoni. I cristiani consentivano, per calcolo, a inchinarsi a un simile pregiudizio in quanto tale, ma

non potevano, senza distruggersi, andare oltre e adottarlo integralmente con tutte le sue conseguenze. Secondo Origene, gli dèi etnici erano idoli, una sopravvivenza del politeismo; e san Paolo li aveva abbassati al rango di demoni. Il giudaismo li considerava menzogneri tutti quanti tranne uno, il suo. « Il loro unico torto » dice Giuliano a proposito degli Ebrei « è che pur cercando di compiacere al loro dio, non servono al tempo stesso gli altri ». Ciò nonostante li elogia, per la loro ripugnanza a seguire la moda in fatto di religione. « Io fuggo l'innovazione in ogni cosa, e particolarmente in ciò che riguarda gli dèi » - confessione che lo ha screditato e di cui ci si avvale per tacciarlo di 'reazionario'. Ma, ci si domanda, quale 'progresso' rappresenta il cristianesimo rispetto al paganesimo? Non esiste 'salto qualitativo' da un dio a un altro, né da una civiltà a un'altra. E nemmeno da un linguaggio a un altro linguaggio. Chi oserebbe proclamare la superiorità degli scrittori cristiani sui pagani? Perfino a proposito dei Profeti, di ben altro respiro e stile che non i Padri della Chiesa, san Gerolamo ci confida l'avversione che la loro lettura suscita in lui, dopo che si è di nuovo sprofondato in Cicerone o in Plauto. A quel tempo, il 'progresso' si incarnava in quei Padri illeggibili: allontanarsene significava forse passare alla 'reazione'? Giuliano aveva perfettamente ragione quando anteponeva loro Omero, Tucidide o Platone. L'editto con il quale

proibiva ai professori cristiani di commentare autori greci è stato fortemente criticato, non solo dai suoi avversari ma anche da tutti i suoi ammiratori, in ogni tempo. Senza volerlo giustificare, non possiamo fare a meno di capirlo. Aveva di fronte a sé dei fanatici; per farsi rispettare bisognava che di tanto in tanto esagerasse come loro, bisognava che dicesse loro qualche insulsaggine, altrimenti lo avrebbero disprezzato, considerandolo un dilettante. Chiese dunque a quegli « insegnanti » di imitare gli scrittori che stavano commentando, e di dividerne le opinioni a proposito degli dèi. « Se invece pensano che quegli autori si siano sbagliati quanto al punto più importante, vadano nelle chiese dei Galilei, a commentare Luca e Matteo! ».

Secondo gli antichi, maggiore è il numero degli dèi riconosciuti, meglio si serve la Divinità, della quale essi non sono che gli aspetti, i volti. Volerne limitare il numero era empietà; sopprimerli a profitto di uno, crimine. Di questo crimine si resero colpevoli i cristiani. L'ironia verso di loro non aveva più corso; il male da essi diffuso aveva guadagnato troppo terreno. Dalla impossibilità di trattarli con disinvoltura, proveniva tutta l'acrimonia di Giuliano.

Il politeismo corrisponde meglio alla diversità delle nostre tendenze e dei nostri impulsi, cui offre la possibilità di esercitarsi, di manifestarsi: libero

ognuno di essi di propendere, secondo la propria natura, verso il dio che gli si confà in quel preciso momento. Con un solo dio, invece, che fare? come considerarlo, in che modo *utilizzarlo*? In sua presenza si è sempre *sotto pressione*. Il monoteismo comprime la nostra sensibilità: rinserrandoci ci scava dentro; sistema di costrizioni che ci conferisce una dimensione interiore a detrimento della piena maturazione delle forze, stabilisce una barriera, arresta la nostra espansione, ci scompagina. Eravamo sicuramente più *normali* con molti dèi, che non con un dio solo. Se la *salute* è una misura, quale regresso, il monoteismo!

Sotto il regime di molti dèi, il fervore viene diviso; quando è rivolto a un solo dio si concentra e si esaspera, per stravolgersi poi in aggressività, in *fede*. Non più dispersa, tutta l'energia converge in una sola direzione. La cosa notevole, nel paganesimo, era che non si faceva una distinzione radicale tra il credere e il non credere, tra avere la fede o non averla. Del resto, la fede è un'invenzione cristiana; presuppone uno stesso squilibrio nell'uomo e in Dio, travolti entrambi da un dialogo drammatico quanto delirante. Di qui il carattere forsennato della nuova religione. Ben altrimenti *umana*, l'antica lasciava a ciascuno la facoltà di scegliere il dio che voleva, e poiché non ne imponeva nessuno, si poteva propendere per questo o quello. Più si era capricciosi, più si sentiva la

necessità di variare, di passare dall'uno all'altro, sicuri di poterli amare tutti nel corso di un'esistenza. Inoltre erano modesti, esigevano soltanto il rispetto: di fronte a loro non ci si inginocchiava, si salutava. Convenivano idealmente a chi non avesse risolto le proprie contraddizioni e *non potesse* risolverle, a uno spirito contrastato e inappagato: che fortuna, in quel suo itinerante turbamento, poterli *provare* tutti, ed essere pressappoco certo di cascare su quello di cui lì per lì aveva bisogno. Dopo il trionfo del cristianesimo, la libertà di destreggiarsi in mezzo a loro, e sceglierne uno di proprio gradimento, diventò inconcepibile. La coabitazione con loro, quell'ammirevole promiscuità, erano finite. Un qualche esteta, stanco ma non ancora nauseato del paganesimo, avrebbe aderito alla nuova religione se avesse indovinato che si sarebbe estesa su tanti secoli? avrebbe barattato la fantasia, propria al regime degli idoli intercambiabili, con un culto il cui dio doveva godere di una così terrificante longevità? In apparenza, l'uomo si è dato degli dèi per il bisogno di essere protetto, garantito; in realtà, per avidità di soffrire. Finché credette che essi fossero una moltitudine, si concesse una certa libertà di gioco, qualche scappatoia; ma poi, limitandosi a uno solo, si inflisse un supplemento di pastoie e di affanni. Soltanto un animale che amasse e odiasse se stesso fino al vizio, poteva offrirsi il lusso di un così pesante asservimento. Quale

crudeltà verso noi stessi, legarci al grande Spettro, e ribattere sulla sua il chiodo della nostra sorte! Il dio *unico* rende irrespirabile la vita.

Il cristianesimo si è servito del rigore giuridico dei Romani e delle acrobazie filosofiche dei Greci, non per affrancare lo spirito ma per incatenarlo. Nell'incatenarlo, lo ha costretto ad approfondirsi, a scendere in sé. I dogmi lo imprigionano, gli fissano limiti esteriori che in nessun modo può oltrepassare; al tempo stesso lo lasciano libero di percorrere il proprio universo personale, di esplorare le proprie vertigini e, per sfuggire alla tirannia delle certezze dottrinali, di cercare l'essere - o il suo equivalente negativo - al punto estremo di ogni sensazione. Avventura dello spirito vincolato, l'estasi è necessariamente più frequente in una religione autoritaria che in una religione liberale: essa è allora balzo verso l'intimità, ricorso al profondo, *fuga verso di sé*. Non avendo avuto, per così tanto tempo, altro rifugio che Dio, ci siamo immersi profondamente tanto in lui quanto in noi (questa immersione rappresenta l'unica impresa reale da noi compiuta in duemila anni), abbiamo scandagliato i suoi e i nostri abissi, distrutto uno dopo l'altro i suoi segreti, estenuata e compromessa la sua sostanza con la duplice aggressione del sapere e della preghiera. Gli antichi non affaticavano eccessivamente i loro dèi: avevano troppa eleganza per spremerli a fondo, o farne un oggetto di studio.

Poiché non si era ancora operato il funesto passaggio dalla mitologia alla teologia, ignoravano quella perpetua tensione che è presente tanto negli accenti dei grandi mistici quanto nelle banalità del catechismo. Quando il quaggiù è sinonimo d'impraticabile, quando sentiamo reciso, fisicamente, il contatto che ad esso ci collega, il rimedio non consiste nella fede, e nemmeno nella negazione della fede (espressione, l'una e l'altra, di una stessa infermità), bensì nel diletterismo pagano, più esattamente *nell'idea* che ce ne facciamo noi. L'inconveniente più grave, per il cristiano, è di non poter servire *coscientemente* che un solo dio, benché in pratica abbia spazio per infeudarsi a parecchi (il culto dei santi!). Salutare infeudamento che, nonostante tutto, ha permesso al politeismo di prolungarsi indirettamente. Senza di che, un cristianesimo troppo puro avrebbe infallibilmente instaurato una schizofrenia universale. Con buona pace di Tertulliano, *l'anima è per sua natura pagana*. Qualunque dio, quando risponda a certe nostre esigenze, immediate e urgenti, rappresenta per noi un sovrappiù di vitalità, una 'sferzata'; non così quando ci venga imposto, o non corrisponda ad alcuna necessità. Il torto del paganesimo fu di averne accettati e accumulati troppi: è morto per generosità ed eccesso di comprensione, è morto per mancanza di istinto. Se per sormontare l'io, questa lebbra, si punta ormai

soltanto sulle apparenze, è impossibile non deplorare l'annientamento d'una religione senza drammi, senza crisi di coscienza, senza incitamenti al rimorso, parimenti superficiale nei suoi princìpi che nelle sue pratiche. Nell'antichità la filosofia, e non la religione, era profonda; nell'età moderna, causa della 'profondità', e delle lacerazioni d'ogni sorta ad essa inerenti, è stato solo il cristianesimo.

Le epoche senza una fede precisa (l'epoca ellenistica o la nostra) sono quelle che si adoperano a classificare gli dèi, rifiutandosi però di distinguerli in veri e falsi. All'opposto, l'idea che gli uni valgano gli altri è inaccettabile nei momenti in cui il fervore predomina. Non è possibile rivolgere una preghiera a un dio *probabilmente* vero. La preghiera non ama avvilirsi nelle sottigliezze e non tollera gradazioni all'interno del supremo: perfino quando dubita, lo fa in nome iella verità. *Non si può implorare una sfumatura*. Tutto questo è esatto solamente dopo la calamità monoteistica. Quanto alla pietà pagana, .e cose andavano in modo diverso. Nell'*Octavius* di Minucio Felice l'autore, prima di difendere la posizione cristiana, fa dire a Cecilio, il rappresentante del paganesimo: «Noi vediamo che si adorano gli dèi nazionali: a Eleusi, Cerere; in Frigia, Cibele; a Epidauro, Esculapio; in Caldea, Belo; in Siria, Astarte; in Tauride, Diana; Mercurio presso i Galli, e a Roma, tutti questi dèi riuniti». E a proposito dei dio cristiano, il solo a non essere stato

accettato, soggiunge: « Da dove viene questo dio unico, solitario, abbandonato, sconosciuto in ogni nazione libera, in ogni regno?... ».

Secondo un'antica prescrizione romana, nessuno doveva adorare privatamente dèi nuovi, o stranieri, se non erano stati ammessi dallo Stato, e più precisamente dal Senato, solo autorizzato a decidere quali meritassero di venire adottati o respinti. Sorto alla periferia dell'Impero, giunto a Roma in modo inconfessabile, il dio cristiano si sarebbe vendicato, in seguito, per essere stato costretto a penetrarvi con la frode. Si distrugge una civiltà soltanto quando si distruggono i suoi dèi. Non osando attaccare l'Impero di fronte, i cristiani se la presero con la sua religione. Se si lasciarono perseguitare, fu per meglio scagliarle contro i loro fulmini, e saziare à loro incontenibile appetito di esecrazione. Come sarebbero stati infelici, se non ci si fosse degnati di promuoverli al rango di vittime! Tutto, nel paganesimo, li esasperava, perfino la tolleranza. Forti delle loro certezze, non potevano comprendere che ci si potesse rassegnare, come i pagani, alle verosimiglianze, e che si potesse se-guire un culto i cui sacerdoti, semplici magistrati preposti alle futilità del rituale, non imponevano a nessuno la fatica ingrata della *sincerità*. Quando ci si ripete che la vita è sopportabile solo se è possibile cambiare divinità, e che il monoteismo contiene in germe ogni forma di tirannia, si cessa d'impietosirsi sulla

schiavitù degli antichi. Meglio essere uno schiavo e poter adorare la divinità prescelta, che essere 'libero' e avere di fronte a sé una sola e identica varietà del divino. Libertà è diritto alla *differenza*; essendo pluralità, essa postula lo sbriciolamento dell'assoluto, il suo dissolversi in un pulviscolo di verità ugualmente giustificate e provvisorie. Nella democrazia liberale vi è un politeismo sog-giacente (o, se si vuole, incosciente) e, inversamente, ogni regime autoritario ha in sé un monoteismo camuffato. Curiosi effetti della logica monoteistica: un pagano, appena diventato cristiano, cadeva nell'intolleranza. Meglio sprofondare insieme a una congerie di dèi accomodanti che prosperare all'ombra di un despota! In un'epoca in cui, in mancanza di conflitti religiosi, assistiamo invece a conflitti ideologici, la domanda che si formula in noi è la stessa che assillava l'antichità declinante: «Come rinunciare a tanti dèi per uno solo? » - con questo correttivo però, che il sacrificio a noi richiesto si colloca più in basso, al livello delle opinioni e non più degli dèi. Non appena una divinità, o una dottrina, pretende alla supremazia, la libertà è minacciata. Se si dà alla tolleranza valore supremo, tutto ciò che la insidia deve essere considerato un crimine, a cominciare da quelle imprese di conversione in cui la Chiesa è rimasta ineguagliata. E se essa ha esagerato la gravità delle persecuzioni di cui fu oggetto, e amplificato fino al

ridicolo il numero dei martiri, è che essendo stata per molto tempo una forza oppressiva, le era necessario mascherare i propri misfatti con nobili pretesti: lasciare impunte certe perniciose dottrine non era forse, da parte sua, un tradimento nei confronti di coloro che per essa si erano sacrificati? Fu dunque per lealtà che procedette all'annientamento degli «smarriti» e poté, dopo essere stata perseguitata per quattro secoli, essere persecutrice per quattordici. Questo è il segreto, il *miracolo*, della sua perennità. Mai martiri furono vendicati più sistematicamente, e con maggiore accanimento.

Poiché l'avvento del cristianesimo aveva coinciso con quello dell'Impero, alcuni Padri (Eusebio, fra gli altri) sostennero che questa coincidenza aveva un significato profondo: un Dio - un Imperatore. In realtà fu l'abolizione delle barriere nazionali, fu la possibilità di circolare attraverso un vasto Stato senza frontiere, ciò che consentì al cristianesimo d'infiltrarsi e infierire. Senza questa facilità di espandersi, sarebbe rimasto una semplice dissidenza in seno al giudaismo, invece di diventare una religione invadente e, fatto più increscioso, una religione di propaganda. Tutto serviva per adescare, affermarsi ed estendersi, fino a quelle esequie diurne il cui apparato era un vero e proprio affronto per i pagani non meno che per gli dèi dell'Olimpo. Giuliano osserva che, secondo le leggi antiche, «poiché la vita e la morte differiscono tra loro in

tutto e per tutto, gli atti relativi all'una e all'altra devono essere compiuti separatamente». Una dissociazione che i cristiani, nel loro sfrenato proselitismo, non erano disposti ad accettare: conoscevano bene l'utilità del cadavere, il profitto che si poteva trarne. Il paganesimo non aveva occultato la morte, ma si era guardato bene dall'ostentarla. Suo principio fondamentale era che essa non si accordava con il giorno, che era un insulto alla luce: la morte era soggetta alla notte e agli dèi infernali. I Galilei hanno riempito tutto di sepolcri, diceva Giuliano, che quando parla di Gesù dice sempre « il morto ». Per i pagani degni del loro nome, la nuova superstizione poteva apparire soltanto come una valorizzazione e uno sfruttamento dell'orrido. Tanto più dovevano deplorare i progressi che andava facendo in tutti gli ambienti. Quello che Celso non poteva sapere, ma che Giuliano sapeva benissimo, era l'esistenza dei velleitari del cristianesimo, coloro che, pur incapaci di accettarlo pienamente, si sforzavano tuttavia di seguirlo, temendo, se rimanevano in disparte, di essere esclusi dall'avvenire'. Fosse opportunismo, fosse paura dell'isolamento, volevano avanzare al fianco di quegli uomini che, « nati ieri », sarebbero stati chiamati di lì a poco al ruolo di padroni e di carnefici.

Per quanto legittima fosse la sua passione per gli dèi defunti, Giuliano non aveva alcuna possibilità di risuscitarli. Invece di prodigarvisi inutilmente, avrebbe fatto meglio ad allearsi, per rabbia con i manichei, e insieme con loro cercare di rovesciare la Chiesa. Così, pur sacrificando il suo ideale, avrebbe almeno soddisfatto il suo rancore. Quale altra carta gli rimaneva, se non la vendetta? Davanti a lui si apriva una splendida carriera di demolitore, e l'avrebbe forse intrapresa se non l'avesse obnubilato la nostalgia dell'Olimpo. Non si scatenano battaglie in nome di un rimpianto. Morì giovane, è vero : soltanto due anni di regno; ne avesse avuti ancora dieci o venti davanti a sé, che servizio ci avrebbe reso! Forse non sarebbe riuscito a soffocare il cristianesimo, ma lo avrebbe costretto a una maggiore modestia. Noi saremmo meno vulnerabili, perché non saremmo vissuti come se fossimo il centro dell'universo, come se tutto, *perfino Dio*, gravitasse intorno a noi. L'Incarnazione è la lusinga più pericolosa di cui siamo mai stati oggetto. Ci ha concesso uno status fuori misura, del tutto sproporzionato rispetto a ciò che siamo. Innalzando l'aneddoto umano alla dignità di dramma cosmico, il cristianesimo ci ha ingannati sulla nostra insignificanza, ci ha precipitati nell'illusione. In questo ottimismo morboso che, in spregio all'evidenza, confonde il percorso con l'apoteosi. Più riflessiva, l'antichità pagana lasciava l'uomo al suo

posto. Quando Tacito si domanda se gli sventi siano retti da leggi eterne oppure si svolgano in balia del caso, non arriva a darsi una risposta, lascia indecisa la questione, e questa indecisione esprime bene il sentimento generale degli antichi. Più di chiunque altro, lo storico, di fronde a questo intreccio di costanti e di aberrazioni di cui sono formati i processi storici, è necessariamente portato a oscillare tra determinismo e casualità, leggi e capriccio, Fisica e Fortuna. Non esiste quasi sciagura che non si possa, a piacimento, attribuire a una distrazione della provvidenza oppure all'indifferenza del caso, o infine all'inflessibilità del destino. Questa trinità, di uso tanto confortevole per chiunque, e in particolar modo per una mente disincantata, è quanto di più consolante possa proporci la saggezza pagana. I moderni provano ripugnanza a servirsene, una ripugnanza identica a quella per l'idea, propriamente antica, secondo la quale i beni e i mali rappresentano una somma invariabile, che non potrebbe subire modifiche di sorta. Con il nostro assillo di progresso e regresso, noi ammettiamo implicitamente che il male muti, sia che diminuisca o che aumenti. L'identità del mondo con se stesso, l'idea che esso sia condannato a essere ciò che è, senza che l'avvenire possa aggiungere niente d'essenziale ai dati esistenti, questa bella idea non ha più corso; infatti *l'avvenire*, oggetto di speranza o d'orrore, è per l'appunto il

nostro vero *luogo*; noi viviamo nell'avvenire, per noi esso è *tutto*. L'ossessione dell'avvento, di essenza cristiana, col ridurre il tempo al concetto d'imminente e di possibile, ci rende inadatti a concepire un istante immutabile, che riposi in se stesso, sottratto al flagello della successione. Per quanto sprovvista di qualsiasi contenuto, *l'attesa* è un vuoto che ci riempie, un'ansia che ci rincuora, tanto impropri siamo a una visione statica. «Non c'è bisogno che Dio corregga la sua opera» - questa opinione di Celso, che è propria di tutta una civiltà, va contro le nostre inclinazioni, contro i nostri istinti, e contro il nostro stesso essere. Non ci è possibile ratificarla se non in un momento inconsueto, in un *accesso* di saggezza. Va contro anche a ciò che pensa il credente, perché ciò che si rimprovera a Dio negli ambienti religiosi più ancora che in altri, è la sua buona coscienza, la sua indifferenza alla qualità della propria opera e il rifiuto di attenuarne le anomalie. Ci è necessario un *futuro*, a ogni costo. La credenza nel Giudizio finale ha creato le condizioni psicologiche per credere nel *senso* della storia; meglio: tutta la filosofia della storia altro non è se non un sottoprodotto dell'idea del Giudizio finale. Abbiamo un bel propendere per questa o quest'altra teoria ciclica, da parte nostra sarà sempre un'adesione puramente astratta; ci comportiamo infatti come se la storia seguisse uno svolgimento lineare, come se le varie civiltà che si

succedono fossero solo le tappe che un qualche vasto disegno, il cui nome varia secondo le nostre credenze o le nostre ideologie, percorre per compiersi e manifestarsi.

Per noi non vi sono più falsi dèi - c'è forse una prova migliore della pochezza della nostra fede? Non si vede in qual modo, per un credente, il dio che egli prega e un altro dio completamente diverso possano essere parimenti legittimi. La tede è esclusione, sfida. Proprio perché non riesce più a detestare le altre religioni, perché le *comprende*, il cristianesimo è finito; manca sempre più di quella vitalità da cui procede l'intolleranza. E l'intolleranza era la sua ragione d'essere. Per sua disgrazia, ha cessato d'essere mostruoso. Alla stregua del politeismo declinante, è colpito, paralizzato da una eccessiva larghezza di vedute. Il suo dio non ha su noi maggior prestigio di quanto ne avesse Giove sugli avviliti pagani. A che si riducono gli sproloqui sulla «morte di Dio», se non a certificare l'avvenuto decesso del cristianesimo? Non osiamo attaccare frontalmente la religione, e allora ce la prendiamo col suo capo, al quale rimproveriamo di essere inattuale, moderato, timido. Un dio che abbia sperperato il proprio capitale di crudeltà, non lo teme più nessuno, nessuno lo rispetta più. Noi siamo come segnati da tutti quei secoli quando credere in

lui significava temerlo, quando i nostri terrori lo immaginavano compassionevole e al tempo stesso privo di scrupoli. Chi mai potrebbe intimidire ora che perfino i credenti lo sentono sorpassato, e non è più possibile ricollegarlo al presente, e ancor meno all'avvenire? Come il paganesimo fu costretto a cedere di fronte al cristianesimo, così quest'ultimo sarà costretto a inchinarsi di fronte a un qualche nuovo credo; spogliato dell'aggressività, non costituisce più un ostacolo all'irrompere di altri dèi. Non hanno più che da farsi avanti, e si faranno avanti, forse. Può anche darsi che degli dèi non abbiano il volto, e nemmeno la maschera; non per questo saranno meno temibili.

In coloro per i quali libertà e vertigine si equivalgono, una fede, da qualsiasi parte provenga, magari addirittura antireligiosa, è un impedimento salutare, una catena desiderata, sognata, che avrà la funzione di frenare la curiosità e la febbre, di sospendere l'angoscia dell'indefinito. Quando una fede simile ha la meglio e s'insedia, ciò che ne risulta immediatamente è una riduzione del *numero* dei problemi da considerare e, insieme, una diminuzione quasi tragica delle opzioni. Vi è sottratto il peso della scelta: si decide per voi. Quei pagani raffinati, che si lasciavano tentare dalla nuova religione, si aspettavano per l'appunto che qualcuno scegliesse per loro, che indicasse loro *dove* dirigersi, per non dover più esitare sulla soglia

dei tanti templi, né destreggiarsi fra tanti dèi. In stanchezza, nel rifiuto delle peregrinazioni dello spirito, si concluse così quell'effervescenza religiosa *senza credo*, che è il carattere di ogni epoca alessandrina. Si respinge la coesistenza delle verità, perché il *poco* offerto da ognuna di esse non ci soddisfa più; si aspira al tutto, ma a un tutto limitato, circoscritto, *sicuro*, tanto grande è la paura di cadere dall'universale nell'incerto, dall'incerto nel precario e nell'amorfo. Un capitombolo, questo, che il paganesimo subì a suo tempo, e che il cristianesimo sperimenta oggi. Affonda, ha fretta di affondare; e ciò lo rende supportabile ai miscredenti, sempre più benigni nei suoi confronti. Il paganesimo, anche vinto, si continuò a detestarlo: i cristiani erano degli ossessi che non riuscivano a dimenticare; il cristianesimo, invece, oggi lo hanno perdonato tutti. Già nel Settecento gli argomenti ad esso contrari si erano esauriti, e ormai, al pari di ogni veleno che abbia perso le sue virtù, il cristianesimo non può né salvare né condannare nessuno. Troppi dèi ha però rovesciato perché possa sfuggire, se c'è giustizia, alla sorte loro serbata. Ed è venuta l'ora della rivincita. Grande dev'essere la loro gioia nel vedere caduto al loro stesso livello il loro peggior nemico, se è vero che ora esso li accetta tutti, senza eccezione. Al tempo del suo trionfo aveva demolito templi e violato coscienze dovunque gli fosse piaciuto comparire. Un nuovo dio, fosse

anche stato mille volte crocifisso, ignora la pietà, stritola ogni cosa sul suo cammino, si accanisce a occupare il massimo spazio. Ci fa pagar caro, così, il non averlo riconosciuto prima. Oscuro, poteva possedere una certa attrazione: non si distinguevano ancora, in lui, le stigmate della vittoria. Mai una religione è più 'nobile' di quando arriva a considerarsi una superstizione, e assiste con distacco alla propria eclisse. Il cristianesimo si è formato e affermato nell'odio di tutto ciò che non era lui, e quell'odio lo ha sostenuto in tutta la sua carriera; finita la carriera, anche l'odio finisce. Cristo non scenderà più agli Inferi; lo hanno rimesso nella tomba e questa volta ci resterà, verosimilmente non ne uscirà mai più: non ha più *chi* liberare, né sulla superficie né nelle profondità della terra. Quando si pensa agli eccessi che accompagnarono il suo avvento, non ci si può impedire di rievocare l'esclamazione di Rutilio Namaziano, l'ultimo dei poeti pagani: « Piacesse agli dèi, che la Giudea non fosse mai stata conquistata! ».

Poiché si ammette che tutti gli dèi, senza distinzione, sono veri, perché fermarsi a metà strada, perché non celebrarli tutti? Sarebbe, da parte della Chiesa, un compimento supremo: perirebbe inchinandosi di fronte alle proprie vittime... Alcuni segni annunciano che ne sente la tentazione. Così, non diversamente dai templi antichi, considererebbe un onore raccogliere le divinità, i relitti di ogni

luogo. Ma, una volta ancora, è necessario che il *vero* dio si metta da parte, affinché tutti gli altri possano risorgere.

PALEONTOLOGIA

Un giorno d'autunno, un acquazzone improvviso mi spinse a entrare per qualche minuto nel Museo di Storia Naturale. Andò a finire che vi rimasi un'ora o due, forse tre. Diversi mesi mi separano da quella visita fortuita, eppure non dimenticherò presto quelle orbite, più insistenti a guardarvi che se fossero state occhi, quella fiera di crani, quel ghigno automatico a tutti i livelli della zoologia.

In nessun altro luogo ci vengono servite maggiori dosi di passato. Qui, il possibile sembra inconcepibile, o bislacco. Si ha l'impressione che la carne si sia dileguata fin dal suo primo apparire, anzi che non sia mai esistita, che non abbia mai potuto appiccicarsi su quelle ossa così solenni, così piene di sé. Essa è come un'impostura, un inganno, un travestimento che non copre niente. Era dunque soltanto questo? E se non vale di più, come mai riesce a ispirarmi repulsione o terrore? Ho sempre avuto una predilezione per coloro che sono stati assillati dalla sua nullità, che le hanno dato grande importanza: Baudelaire, Swift, Buddha... Benché così *evidente*, essa è un'anomalia: più la consideriamo, più ce ne distogliamo con orrore; e a furia di scrutarla ci s'incammina verso il minerale, ci

si *pietrifica*. Per sopportarne la vista, o l'idea, ci vuole assai più che coraggio: ci vuole cinismo. Ci si inganna sulla sua natura quando, come quel Padre della Chiesa, la si dice *notturna*, e le si fa anche troppo onore; non è né strana né tenebrosa, è *deperibile* fino all'indecenza, fino alla demenza; non solo è sede di malattie, è essa stessa malattia, incurabile niente, finzione degenerata in calamità. La visione che ne ho io potrebbe averla un becchino che abbia un'infarinatura di metafisica. Forse ho torto a pensarci sempre; non si può vivere e insieme appesantircisi sopra: non ce la farebbe nemmeno un gigante. Invece io la sento più di quanto sia permesso sentirla; ed essa ne approfitta, mi costringe a conferirle uno status sproporzionato, e a tal punto mi accaparra e mi domina, che ormai il mio spirito non è altro che viscere. Accanto alla solidità, alla *serietà* dello scheletro, appare comicamente frivola e provvisoria. Adula e soddisfa quel drogato di precarietà che sono io. Perciò mi trovo tanto a mio agio in questo museo, dove tutto invita all'euforia d'un universo ripulito della carne, e alla giubilazione del post vitam.

All'ingresso, l'uomo *in piedi*, tutti gli altri animali curvi, avviliti, oppressi, perfino la giraffa, nonostante quel collo, perfino l'iguanodonte, grottesco nella sua volontà di raddrizzarsi. Più vicini a noi, l'orangutan, il gorilla, lo scimpanzè - tutte le pene che si son prese per tenersi dritti sono in pura

perdita. I loro sforzi non hanno avuto successo e se ne restano lì, miserevoli, fermi a mezza strada, contrariati nella loro ricerca di verticalità. Gobbi, insomma. È certo che saremmo ancora come loro, se non avessimo avuto la fortuna di fare un passo avanti decisivo. Da allora, ci si ingegna a cancellare ogni traccia della nostra bassa estrazione; di qui, quell'aria provocante, così peculiare dell'uomo. Accanto a lui, con quei suo modo di stare e le arie che si dà, perfino i dinosauri paiono timidi. Ma poiché le sue vere sconfitte sono appena cominciate, avrà tutto il tempo di metter giudizio. Tutto lascia prevedere che, tornando alla sua fase iniziale, ritroverà questo scimpanzè, questo gorilla, questo orangutan, e sarà di nuovo simile a loro, e gli sarà sempre più malagevole traballare nella sua posizione verticale. Anzi, può darsi che, stremato dalla stanchezza, diventi ancora più curvo dei suoi compagni d'un tempo. Giunto alle soglie della senilità, forse si *ri-scimmierà*: e non si vede che altro di meglio potrebbe fare.

Assai più dello scheletro è la carne, cioè la carogna, ciò che ci turba e ci allarma - che ci calma, anche. I monaci buddhisti frequentavano volentieri i carnai: dove, con maggior sicurezza, mettere alle strette il desiderio, e svincolarsene? Poiché l'orrido è una via di liberazione, in tutte le epoche

d'interiorità e di fervore i nostri resti godettero di grande credito. Nel Medioevo ci si costringeva alla salvezza, si credeva energicamente: il cadavere andava di moda; la fede era allora vigorosa, indomita, amava il livido e il fetido, sapeva qual beneficio si potesse ricavare dal putrescente e dall'orrido. Ai nostri giorni, una religione edulcorata si preoccupa soltanto di fantasmi cortesi, Evoluzione e Progresso. Non lei, certo, saprebbe fornirci un equivalente moderno della Danza macabra.

«Colui che aspira al nirvana faccia in modo che niente gli sia caro », si legge in un testo buddhista. Basterà considerare questi spettri, e riflettere sul destino della carne che vi aderiva, per comprendere l'urgenza del distacco. Non c'è ascesa senza la duplice ruminazione intorno alla carne e intorno allo scheletro, sulla spaventosa caducità dell'una, e l'inane durevolezza dell'altro. A titolo di esercizio, sarà bene separarci ogni tanto dal nostro viso, dalla nostra pelle, lasciare in disparte questo rivestimento ingannevole e, non fosse che per un attimo, deporre il cumulo di grasso che ci impedisce di scernere in noi il *fondamentale*. Alla fine dell'esercizio si è più soli e più liberi, invulnerabili, o quasi. Per vincere gli affetti, e gli inconvenienti che ne derivano, bisognerebbe arrivare a contemplare la nudità estrema di un essere, penetrare con lo sguardo fino alle sue viscere e al resto, avvoltolarsi nell'orrore

delle secrezioni, nella fisiologia dell'imminente cadavere. Una simile visione non dovrebbe essere morbosa bensì metodica, una sorvegliata ossessione, particolarmente salutare nei momenti duri. Lo scheletro ci sprona alla serenità; il cadavere alla rinuncia. Nella lezione d'inerzia dispensatoci sia dall'uno sia dall'altro, la felicità si confonde con la distruzione dei nostri legami. Non aver tentato di eludere, in alcuno dei suoi particolari, un insegnamento simile, e ciò nonostante scendere ancora a patti con qualche simulacro!

Benedetto il tempo in cui qualche solitario poteva scandagliare il proprio abisso, senza essere preso per un ossesso o per un demente. Il suo equilibrio non era affetto da un coefficiente negativo, come avviene con noi. Sacrificavano dieci o vent'anni, o tutta una vita, per un presentimento, per un *baleno* di assoluto. La parola « profondità » ha un significato, soltanto se viene riferita ai tempi in cui il monaco era considerato l'urna il più nobile esemplare umano. Che egli sia in via di sparizione, non lo contesterà nessuno. Da secoli si limita a sopravvivere a se stesso. A chi rivolgersi, in un universo che lo tratta da « parassita »? Nel Tibet, l'ultimo paese in cui contava ancora, lo hanno messo in disparte. Eppure era una consolazione rara dirsi che là migliaia e migliaia di eremiti potevano, *ai giorni nostri*, meditare intorno ai temi della *Prajñā-pāramitā*. Perfino se avesse solo i suoi lati odiosi, il

monachesimo varrebbe sempre più di qualunque altro ideale. Più che mai si dovrebbero costruire dei monasteri - per coloro che credono a tutto, e per coloro che non credono a niente. Dove fuggire? Non esiste più nessun luogo, dove sia possibile esecrare professionalmente questo mondo.

Per concepire l'irrealtà, e lasciarsene penetrare, è indispensabile averla senza sosta presente allo spirito. Il giorno in cui la si sente, in cui la si vede, tutto diventa irreale, a esclusione di questa irrealtà, sola a rendere tollerabile l'esistenza.

E' un segno di risveglio, avere l'ossessione dell'aggregato, il sentimento sempre più forte di essere appena il luogo d'incontro di alcuni elementi, un attimo saldati insieme. L'io', concepito come dato sostanziale e irriducibile, più che incoraggiare, disorienta: in qual modo accettare la fine di ciò che sembrava coesistere tanto bene? come separarsi da ciò che di per sé sussiste, da ciò che è?

Si può abbandonare un'illusione, per quanto inveterata; che fare, invece, di fronte a qualcosa di consistente, di durevole? Se non vi è che l'esistente, se l'essere si estende dappertutto, in che modo strapparsi da lui senza disastri? Per precauzione o per scrupolo terapeutico postuliamo dunque l'inganno universale. Al timore che non ci sia niente succede quello che ci sia qualcosa. Ci si adatta ben

diversamente a un addio al non-essere, che a un addio all'essere. Non che questo mondo non esista, ma la sua realtà non è una realtà. Tutto ha l'aria di esistere, e non c'è niente che esista.

Ogni ricerca concertata, perfino quella del nirvana, se non si è liberi di abbandonarla è un impedimento come un altro. Anche il sapere, convertito in idolo, si degrada in non-sapere, come già insegnava la saggezza vedica: «Si trovano in profonde tenebre coloro che si abbandonano all'ignoranza; in tenebre ancora più profonde coloro che si compiacciono nel sapere ». Pensare a propria insaputa, o piuttosto non pensare affatto ma starsene lì a divorare il silenzio, ecco dove dovrebbe sfociare la chiaroveggenza. Nessuna voluttà è paragonabile a quella di *sapere* che non si pensa. Si obietterà: sapere che non si pensa, non è ancora pensare? Forse, ma la miseria de' pensiero viene scavalcata fino a quando, invece di saltare da un'idea a un'altra, si resti deliberatamente all'interno di una sola che rifiuta tutte le altre e che a sua volta si annulla non appena si dia come contenuto la propria stessa assenza. Un'ingerenza simile nel normale meccanismo dello spirito è feconda soltanto se possiamo rinnovarla a volontà: deve guarirci dall'assoggettamento al sapere, dalla superstizione di un qualsivoglia sistema. La liberazione che ci seduce, che ci obnubila - non è liberazione. Facciamo in modo che niente sia nostro, a

cominciare dal desiderio, generatore di terrori. Quando tutto ci fa tremare, l'unico rimedio consiste nel dirsi che se la paura, in quanto sensazione, è reale, e anzi è la *sensazione per eccellenza*, il mondo che ne è la causa si riduce a un transitorio accostamento di elementi irreali; che, insomma, tanto più forte è in noi la paura quanto più credito diamo all'io e al mondo, e che inevitabilmente essa dovrà diminuire quando, dell'uno e dell'altro, avremo scoperto l'impostura. Vero è soltanto il nostro trionfo sulle cose, vera è la constatazione d'irrealtà, redatta ogni giorno, in ogni ora, dalla nostra chiaroveggenza. Liberarsi significa *rallegrarsi* di questa irrealtà, e in ogni istante cercarla.

Visto dall'esterno, ogni essere è un incidente, una menzogna (fuorché nell'amore, ma l'amore va situato fuori dalla conoscenza e dalla verità). Forse dovremmo guardarci dall'esterno, ali'incirca come guardiamo gli altri, tentando di non avere più niente in comune con noi stessi: se mi comportassi nei miei confronti come un estraneo, mi vedrei morire con una totale assenza di curiosità; non più della mia vita sarebbe 'mia' quella morte. Fino a che mi appartengono, e fino a quando le assumo, l'una e l'altra rappresentano prove al di sopra delle mie forze. Quando, all'opposto, mi persuado che

mancano di una esistenza intrinseca. e che non dovrebbero assolutamente riguardarmi - che sollievo! Perché dunque, sapendo che in ultima istanza tutto è irreale, continuare a prendermela per questa o quell'inezia? Me la prendo, è vero; però non mi appassiono, ossia non vi è, in me, un interesse *reale*. Il disinteresse cui aspiro, lo raggiungo soltanto quando baratto il mio vecchio io contro uno nuovo, l'io della visione disingannata, quello che trionfa qui, in mezzo a questi fantasmi dove tutto mi rende infermo, dove colui che ero mi appare lontano e incomprensibile. Le evidenze cui prima volgevo le spalle, le distingo adesso in tutta la loro chiarezza. Il beneficio che ne ricavo è che non sento più alcun obbligo verso la mia carne, verso ogni carne. Che meravigliosa cornice, per rimuginare le diciotto varietà del vuoto esposte dai testi mahayanisti, così preoccupati di catalogare i diversi tipi della carenza! Il fatto è che qui ci si trova subito in uno stato acuto d'irrealtà.

Si stenta a credere fino a che punto la paura aderisca alla carne; le rimane incollata, ne è inseparabile e quasi indistinta. Quegli scheletri non la subiscono, scheletri felici! È l'unico legame fraterno che ci colleghi agli animali, benché essi la conoscano soltanto nella sua forma naturale, sana, se vogliamo; ignorano l'altra, quella che spunta

senza motivo, che secondo i nostri capricci possiamo ridurre sia a un processo metafisico sia a una chimica demente, e che ogni giorno, a un'ora imprevedibile, ci si attacca addosso e ci sommerge. Per riuscire a domarla, ci vorrebbe l'aiuto di tutti gli dèi defunti. Fa la sua comparsa nel momento più basso del nostro cedimento quotidiano, in quell'istante preciso in cui saremmo prossimi a svenire, se un niente non ce lo impedisse; questo niente è il segreto della nostra verticalità. Restare diritti, in piedi, implica una dignità, una disciplina che ci fu penosamente inculcata, e che all'ultimo momento ci salva sempre, nel soprassalto in cui percepiamo ciò che può esservi di anormale nella carriera della carne, minacciata e boicottata dall'insieme degli elementi che la definiscono. La carne ha *tradito* la materia; il malessere che essa prova, che essa subisce, è il suo castigo. In genere, l'animato fa la figura del colpevole nei confronti dell'inerte; la vita è uno stato di colpevolezza, tanto più grave in quanto nessuno ne prende realmente coscienza. Ma una colpa che è coestesa all'individuo, una colpa che pesa su di lui a sua insaputa, che è il prezzo da pagare per la sua promozione all'esistenza separata, per il misfatto commesso contro la creazione Indivisa, questa colpa che, per essere inconscia, non per questo è meno reale e sa bene come farsi largo tra le pene della creatura. Mentre circolo fra le carcasse, cerco di

rappresentarmi il fardello di paura che dovevano trascinare con sé, e quando mi soffermo davanti alle ne scimmie non posso non attribuire l'arresto dell'evoluzione da esse subito a un fardello analogo, che pesando su di loro gli avrà dato quell'aria ossequiosa e sbigottita. E anche quei rettili, non è forse sotto un carico simile che essi dovettero vergognosamente appiattirsi per mettersi poi a elaborare veleno, giù nella polvere, per vendicarsi della propria ignominia? Tutto ciò che vive, l'animale o l'insetto più ripugnante, trasale, non fa che trasalire; tutto ciò che vive, per il semplice fatto di vivere, merita commiserazione. E penso a tutti coloro che ho conosciuto, a tutti quelli che non sono più, sprofondata da tempo nelle loro bare, esenti per sempre dalla carne - e dalla paura. E mi sento alleviato del peso della loro morte.

L'ansia è coscienza della paura, una paura seconda, che riflette su di sé. È fatta dell'impossibilità di comunicare con il tutto, di assimilarsi e perdersi nel tutto; arresta la corrente che passa dal mondo a noi, da noi al mondo; se favorisce le nostre riflessioni è soltanto per meglio distruggerne l'impeto, e ci fa sobria la mente, anche se non c'è speculazione di un certo interesse che non proceda da una qualche ebbrezza, da una perdita di controllo, da una facoltà di smarrirsi e dunque di rinnovarsi. Ispirazione a rovescio, l'ansia ci richiama all'ordine al minimo tentativo di decollo,

alla minima divagazione. Sorveglianza funesta per il pensiero, subitamente paralizzato, chiuso in un cerchio maledetto, condannato a non poter uscire da sé se non a strattoni, e di nascosto. Così, è vero che se le nostre apprensioni ci spingono a cercare la liberazione, al tempo stesso ci impediscono di raggiungerla. Benché paventi l'avvenire al punto di farne l'unico oggetto delle sue preoccupazioni, l'ansioso è prigioniero del passato, è anzi il solo uomo che abbia realmente un passato. I suoi mali, di cui è schiavo, lo spingono innanzi solo per trattenerlo meglio. Arriva al punto di rimpiangere la paura brutta, anonima, da cui tutto ha inizio, quella che è cominciamen- to, origine e principio di tutto ciò che vive Per quanto atroce, essa è tuttavia sopportabile- se tutti i viventi vi si rassegnano; li scrolla e li devasta, non li annienta. Non così la paura raffinata, 'recente', posteriore all'apparizione dell'io', dove il pericolo, onnipresente, diffuso, non si materializza, paura ripiegata su se stessa e che, in mancanza d'altro alimento, si autodivora.

Se non sono ritornato al Museo, ci sono andato in spirito quasi ogni giorno, non senza ricavarne - qualche beneficio: c'è qualcosa di più lenitivo, che rimuginare su quell'estrema semplificazione degli esseri? Di colpo sfebbrati, ci vediamo quali saremo: una lezione, no, un *accesso* di modestia. Del buon

uso dello scheletro.,. Dovremmo servircene nei momenti difficili, tanto più che lo abbiamo *sottomano*.

Non ho bisogno di Holbein, né di Baldung Grien; in fatto di macabro, mi affido ai mezzi miei. Se ne vedo la necessità, o se me ne viene la voglia, non c'è nessuno che io non possa svestire del suo abbigliamento carnale. Perché invidiare o temere quelle ossa che recano quel tale nome, o quel cranio che non mi vuol bene? perché anche amare qualcuno, o amare me stesso, e in ogni caso soffrire, quando io so quali immagini basti rammemorare per addolcire quelle miserie? La viva coscienza di ciò che incombe sulla carne dovrebbe distruggere l'amore e l'odio. Riesce, in realtà, soltanto ad attenuarli, e in qualche raro momento, a dominarli. Altrimenti sarebbe troppo semplice : basterebbe, per essere felici, rappresentarsi la morte... e il macabro, esaudendo i nostri voti più segreti, sarebbe *a pieno profitto*. Dubito che mi sarei tanto spesso riportato a quei luoghi se, visibilmente, non lusingassero la mia inettitudine all'illusione. Qui, dove l'uomo è niente, ci si accorge di quanto le dottrine della liberazione siano inette a comprenderlo, a interpretarne il passato, a decifrarne l'avvenire. La liberazione infatti non ha contenuto se non individuale, per ciascuno di noi e non per la turba, che è incapace di comprendere il rapporto esistente fra idea di vuoto e sensazione di libertà. Non si vede bene come

l'umanità potrebbe venire salvata in blocco; impantanata nel falso, destinata a una verità inferiore, sempre confonderà apparenza e sostanza. Ammettendo, contro ogni evidenza, che segua un cammino ascendente, al termine della salita non avrà acquistato nemmeno il grado di chiaroveggenza del più ottuso *sannyàsin* indù. Nell'esistenza quotidiana è impossibile dire se questo mondo sia reale o irreal; ciò che possiamo fare, ciò che effettivamente facciamo, è passare senza tregua dall'una all'altra tesi, ben contenti di poter scansare una scelta che non risolverebbe, nell'immediato, alcuna nostra difficoltà.

Il risveglio è indipendente dalle capacità intellettuali: si può avere del genio ed essere un inetto, spiritualmente s'intende. D'altra parte, non si va molto più in là con il sapere in quanto tale. Anche un analfabeta può avere «l'occhio della Conoscenza», e ritrovarsi così al di sopra di qualsiasi dotto. Discernere che ciò che siete non è voi, che ciò che avete non è vostro, non essere più complice di niente, nemmeno della propria vita - questo è vedere giusto, questo è scendere fino alla nulla radice del tutto. Più ci apriamo alla vacuità, più ce ne impregniamo, più ci sottraiamo alla fatalità di essere sé, di essere uomo, di essere vivo. Se tutto è vuoto, questa triplice fatalità sarà anch'essa vuoto. Di colpo, la magia del tragico si offusca. L'eroe sconfitto varrà allora non più di

quello vittorioso? Non c'è niente di più prestigioso di una bella fine, se questo mondo è reale; se invece non lo è, è una vera scempiaggine estasiarsi per questa o quella conclusione. Degnarsi di avere un 'destino', essere accecati o anche solo tentati dallo 'straordinario', dimostra che si è rimasti estranei a ogni verità superiore, che si è lontani dal possedere l'« occhio » in questione. Situare qualcuno, significa determinare il suo grado di risveglio, i progressi compiuti nella percezione dell'illusorio e del falso, in se stessi e negli altri. Nessuna comunione è concepibile con colui che si sbaglia su ciò ch'egli è. A mano a mano che l'intervallo fra noi e i nostri atti si va dilatando, vediamo diminuire i soggetti di un dialogo e il numero dei nostri simili. Questa solitudine non rende amari, perché non deriva dai nostri talenti ma dalle nostre rinunce. Bisogna tuttavia aggiungere che essa non elimina affatto il pericolo dell'orgoglio spirituale, che esiste certamente se si indugia a considerare i sacrifici accettati, e le illusioni respinte. Come vincersi a nostra insaputa, quando invece il distacco esige una presa di coscienza puntuale e continua? Così, ciò che lo rende possibile, al tempo stesso lo mette in forse. Nell'ordine dei valori interiori, ogni superiorità che non diventi impersonale si volge in perdizione. Perché non ci si può strappare dal mondo senza accorgersene? Bisognerebbe poter dimenticare che il distacco è un *merito*; altrimenti, invece di liberare,

avvelena. Attribuire a Dio i nostri successi, d'ogni specie essi siano, credere che niente emani da noi, che tutto venga *donato*, è questo, secondo Ignazio di Loyola, il solo mezzo efficace per lottare contro la superbia. La raccomandazione vale per gli stati di folgorazione, quando l'intervento della grazia appare necessario, non per il distacco, però, lavoro di trincea, lungo e penoso, di cui *l'io* è la vittima: come non trarne vanità?

Il nostro livello spirituale ha un bell'elevarsi, non per ciò si muta qualitativamente; noi restiamo prigionieri dei nostri limiti: l'impossibilità di estirpare l'orgoglio spirituale ne è una delle conseguenze, la più spiacevole. «Nessuna creatura» osserva san Tommaso «può raggiungere un grado di natura più alto senza cessare di esistere». Eppure, se l'uomo dà da riflettere, è precisamente per aver voluto superare la propria natura. Non vi è riuscito, e quegli sforzi smisurati non potevano non alterarlo, non *snaturarlo*. Per questo non ci si interroga mai su di lui senza tormento, senza *passione*. Probabilmente, è anche più decente impietosirsi su di lui che su di sé (lo ha ben capito Pascal). Alla lunga, questa passione si fa così massacrante, che si pensa soltanto al modo di sfuggirle. Né la fatalità di essere sé, né quella d'essere vivo, potrebbe paragonarsi a quella di essere uomo; non appena mi incalza, per sottrarmi ricomincio mentalmente la mia passeggiata in mezzo agli ossami, che mi sono

stati tanto soccorrevoli in questi ultimi tempi: li guardo, mi ci aggrappo: confermandomi nel mio credere alla vacuità, mi aiutano a intravedere il giorno in cui non avrò più da sopportare l'ossessione dell'umano, fra tutte le catene la più tremenda. A ogni costo è necessario svincolarsene, se si vuole essere liberi; ma per essere veramente liberi, un altro passo s'impone: svincolarsi dalla libertà stessa, abbassarla al livello di un pregiudizio o di un pretesto, per non doverla più idolatrare... Allora soltanto si comincerà a sapere in che modo agire, *senza desiderare*. A questo prepara la meditazione sull'orrendo: riflettere intorno alla carne, e alle sue decrepitezze, significa iniziarsi all'arte di dissociare atto e desiderio - operazione nefasta per gli spiriti agitati, indispensabile ai contemplativi. Fino a che si desidera, si vive nell'assoggettamento, si è consegnati al mondo; non appena si smette di desiderare, si accumulano i privilegi di un oggetto e di un dio: non si dipende più da nessuno. Che il desiderio sia inestirpabile, purtroppo è vero; eppure che pace, anche solo a *immaginare* di esserne esenti! Una pace così insolita, che un piacere perverso vi s'insinua: una sensazione tanto sospetta non finirà con l'apparentarsi a una rappresaglia della natura contro chi si è reso colpevole di aspirare a uno stato così poco naturale? Fuori dai nirvana *nella vita* - impresa rara, estremità praticamente inaccessibile - la soppressione del desiderio è una chimera; non lo

si sopprime, lo si sospende e, stranamente, a questa sospensione si accompagna un sentimento di potenza, una certezza nuova e sconosciuta. Chissà se la voga del monachesimo, in altri secoli, non si possa spiegare con una simile dilatazione, conseguente al riflusso degli appetiti? Ci vuole forza per lottare contro il desiderio; una forza che aumenta quando il desiderio si ritrae; se tace il desiderio, tace anche la paura. Affinché, da parte sua, l'ansia si presti a una tregua simile, bisogna andare oltre, abbordare uno spazio ben altrimenti rarefatto, avvicinarsi a un'allegrezza astratta, a un'esaltazione in accordo con l'essere e con l'assenza d'essere.

Nella *Katha Upanisad* si dice, dell'**âtman**, che è «gioioso e senza gioia». Uno stato cui si accede sia mediante l'affermazione, sia mediante la negazione di un principio supremo; sia grazie al percorso del Vedânta, sia grazie a quello del Mahâyâna. Benché diverse, le due vie si ritrovano nell'esperienza finale, lo slittamento fuori dalle apparenze. L'essenziale è non tanto sapere in nome di che cosa ci si voglia liberare, quanto fino a *che punto* sia possibile progredire sul cammino della liberazione. Che ci si dissolva nell'assoluto oppure nel vuoto, in entrambi i casi si giungerà a una gioia neutra: gioia senza determinazione alcuna, spoglia come l'ansia di cui vuol essere il rimedio, e non è altro che il risultato, la conclusione positiva. Fra loro, la simmetria è palese; si direbbero 'costruite', l'una e l'altra, sullo

stesso modello; fanno a meno di ogni stimolante esterno, sono autosufficienti, corrispondono e comunicano in profondità. Infatti, come la gioia concreta è soltanto paura debellata, così la gioia neutra è solo ansia trasfigurata. E dalle loro affinità, dalla loro permeabilità, derivano sia la possibilità d'innalzarsi dall'una all'altra, sia il pericolo di retrocedere, di ricadere in uno stato anteriore che sembrava sorpassato. Significa dire che ogni progresso spirituale è minacciato fin dalla base. Per il liberato incompiuto, per il velleitario del nirvana, niente è più agevole e frequente che retrocedere verso gli antichi terrori. Ma quando, di tanto in tanto, gli succede di tener duro, fa sua l'esortazione del *Dhammapada*: «Brilla per te stesso, come tua propria luce», e, per il tempo in cui l'adotta e la segue, capisce dal di dentro coloro che vi si conformano sempre.

INCONTRI COL SUICIDIO

Ci si uccide solo se si è sempre stati, per certi aspetti, fuori da tutto. Si tratta di una inappropriazione originaria, di cui si può anche non essere coscienti. Chi è *chiamato* a uccidersi solo per caso appartiene a questo mondo; in realtà non appartiene a nessun mondo. Non si è predisposti, si è destinati al suicidio, vi si è votati prima d'una qualsiasi delusione, prima di una qualsiasi esperienza: la felicità spinge al suicidio quanto l'infelicità, anzi ancora di più perché amorfa, improbabile, esige uno sforzo di adattamento estenuante, mentre l'infelicità offre la sicurezza e il rigore di un rito.

Vi sono notti in cui l'avvenire si abolisce, e di tutti i suoi momenti sussiste soltanto quello che sceglieremo per non più essere.

«Ne ho abbastanza di essere io», ci si ripete quando si aspira a fuggirsi; e quando la fuga è irrevocabile, l'ironia vuole che si compia un atto in cui ci si ritrova, in cui subitamente e totalmente si diventa se stessi. La fatalità, cui ci si è voluti

sottrarre, ci riafferra nell'attimo in cui ci si uccide, il suicidio è infatti il trionfo, la festa, di quella fatalità.

Più vado avanti, e più vedo diminuire le mie possibilità di trascinarci da un giorno a un altro giorno. A dire il vero, è sempre andata così; non sono vissuto nel possibile, ma nell'inconcepibile. La mia memoria accumula orizzonti crollati.

Esiste in noi, più che una volontà, una tentazione di morire. Se infatti ci fosse concesso di *volerà* la morte, chi, alla prima contrarietà, non ne approfitterebbe? Un altro impedimento entra nel gioco: l'idea dell'uccidersi appare incredibilmente nuova a chi ne è posseduto; costui dunque si figura di eseguire un atto *senza precedenti*: questa illusione lo occupa e lo lusinga, e gli fa perdere del tempo prezioso.

Il suicidio è un compimento brusco, una liberazione folgorante: il nirvana *mediante la violenza*.

Il fatto così semplice di guardare un coltello, e capire che dipende unicamente da voi il farne un certo uso, infonde una sensazione di sovranità che tende a trasformarsi in megalomania.

Quando ci afferra l'idea di farla finita, uno spazio si stende davanti a noi, una vasta possibilità fuori dal tempo e dall'eternità stessa, un'apertura vertiginosa, una speranza di morire *al di là* della morte.

Invero, uccidersi è rivaleggiare con la morte, dimostrare che si può fare meglio di lei, giocare un brutto tiro e, successo non da poco, riabilitarsi ai propri occhi. Ci si rassicura, ci si persuade così il non essere l'ultimo venuto, di meritare un poco di considerazione. Si pensa: fino a oggi, (»capace di prendere un'iniziativa, non avevo nessuna stima di me; ora tutto cambia: distruggendomi, distruggo a un tempo tutte le ragioni che avevo per disprezzarmi, ritrovo la fiducia, sono per sempre qualcuno...

Poiché la mia missione è di soffrire, non capisco perché debba cercar d'immaginare la mia sorte diversamente, e meno ancora perché mi arroveli contro certe *sensazioni*. Infatti ogni sofferenza è noi tanto questo, se non altro all'inizio e alla fine. In mezzo, s'intende, è qualcosa di più: è un universo.

Quel furore in piena notte, quel bisogno di un'ultima spiegazione con se stessi, con gli elementi. Il sangue, di colpo, si anima. Si trema, ci

si alza, si va fuori, ci si ripete che non c'è più ragione di tergiversare, differire: questa sarà la volta buona. Non appena usciti, un impercettibile acquietamento. Si cammina, pervasi del gelo che si è in procinto di compiere, della missione che ci si è arrogata. Un accenno di esultanza si sostituisce al furore, nel dirci che si è giunti al termine, finalmente, che l'avvenire si riduce a qualche minuto, tutt'al più un'ora, e che si è decretato, per autorità propria, di sospendere l'insieme degli istanti.

Viene poi l'impressione rassicurante che l'assenza del prossimo vi ispira. Dormono tutti. Come abbandonare un mondo, dov'è ancora possibili essere soli? E da quella notte, che sarebbe dovuta essere l'ultima, non ci riesce più di separarci, non si concepisce come possa svanire. Si vorrebbe difenderla, contro il giorno che l'insidia e rapidamente la sommerge.

Se fosse possibile mutare natura, diventare qualcun altro, si farebbe immediatamente parte degli eletti. Poiché la metamorfosi è irrealizzabile, ci si aggrappa alla Predestinazione, vocabolo magico se mai ve ne furono. Già al pronunciarlo si ha la sensazione d'aver oltrepassato lo stadio delle interrogazioni e delle perplessità; di avere finalmente trovato la chiave di ogni dilemma.

Quando si ha voglia di farla finita, fiacca o violenta che sia, si è indotti a rifletterci su, a spiegarla, a spiegarla a *se stessi*. E vi si è indotti molto di più quando essa è fiacca; se è troppo intensa, infatti, invade l'animo, e non gli lascia né lo spazio né il tempo di prenderla in considerazione, o scantonare.

Aspettare la morte è subirla, farla scadere al rango di processo, rassegnarsi a una conclusione di cui ignoriamo data, modalità e scenario. Si è ben lontani dall'atto assoluto. Non c'è niente in comune tra l'ossessione del suicidio e il sentimento della morte - intendo quel sentimento profondo, costante, di una fine in sé, una fatalità del perire in quanto tale, inseparabile da uno sfondo cosmico, e indipendente da quel dramma dell'io che è al centro di ogni forma di autodistruzione. La morte non è necessariamente sentita come liberazione; il suicidio libera sempre: è culmine, è parossismo di salvezza.

Per decenza, dovremmo essere noi a scegliere il momento di scomparire. È avvilente estinguersi come ci si estingue, è intollerabile essere esposti a una fine sulla quale non abbiamo alcun potere, che vi spia, vi atterra, vi precipita nell'innominabile. Verrà forse il tempo in cui la morte naturale sarà completamente screditata, e i catechismi si arricchiranno d'una nuova formula: «Signore,

concedici il favore e la forza di farla Unita, la grazia di annientarci in tempo». La millenaria cospirazione contro il suicidio è la causa dell'ingombro e della sclerosi nelle società. Il nostro diritto imparare a distruggerci *al momento giusto*, ad accorrere lietamente verso il nostro spettro. Finché non ci saremo risolti a questo, meriteremo tutte le nostre umiliazioni

Quando si è esaurita la propria ragione d'essere, ostinarsi è odioso. E invece dovunque si guardi, non si vede che l'indegnità della morte corporale.

Scrivono Leopardi che quando dopo molti anni ritroviamo una persona conosciuta nell'infanzia, la prima impressione che ne ricaviamo è che sia stata colpita da qualche grande disgrazia. Durare è sminuirsi: l'esistenza è perdita d'essere. Poiché nessuno scompare quando sarebbe opportuno, bisognerebbe richiamare all'ordine chiunque sopravviva a se stesso, incoraggiarlo e, in caso di necessità, aiutarlo ad abbreviare i suoi giorni. Da un certo momento in poi, perseverare è consentire alla propria decadenza. Ma come essere certi del proprio declino? Non potremmo ingannarli sui sintomi? La coscienza del decadere non implica forse una superiorità sul declino? e in questo caso, si è egualmente decaduti? E ancora, come sapere che abbiamo cominciato a calare, come determinare questo momento? - L'errore è certo possibile, ma non ha grande importanza, a ogni modo non si

muore mai al momento giusto. Si va alla deriva, e soltanto mentre si sta colandò a picco si ammette di essere un relitto. Troppo tardi, allora, per affondare di propria volontà.

Fa bene pensare che stiamo per ucciderci. Non esiste oggetto di riflessione più riposante: già a sfiorarlo ci si allarga il cuore. Meditarci su rende liberi quasi come l'atto stesso.

Più sono al margine di ogni istante più la prospettiva di estraniarmene per sempre mi reincorpora all'esistenza, mi riporta sul piano dei viventi, mi conferisce una specie di onorabilità. Questa prospettiva, di cui non posso fare a meno, mi ha strappato da ogni mio avvilitamento, e mi ha consentito, soprattutto, di attraversare quei periodi in cui non nutrivo risentimenti di sorta, in cui mi sentivo al colmo del benessere. Senza il suo soccorso, senza la speranza ch'essa dispensa il paradiso mi sembrerebbe il peggiore dei supplizi. Quante volte mi sarò detto che senza l'idea del suicidio, ci si ammazzerebbe subito! L'anima di cui essa s'impadronisce se la tiene cara, la idolatra, ne aspetta miracoli. Così un uomo in procinto di annegare, che si aggrappi all'idea del naufragio.

Si sono tante ragioni per sopprimersi quante ve ne sono per andare avanti, con una differenza tuttavia - che queste ultime sono più antiche e più solide; pesano più delle altre perché si confondono con le nostre origini, mentre le prime, frutto dell'esperienza, e per forza di cose più remote, sono al tempo stesso più pressanti e più incerte.

Quello stesso che dice: «Non ho il coraggio di ammazzarmi», un momento dopo accuserà di vigliaccheria un'azione, di fronte alla quale anche i più valorosi indietreggiano. Ci si uccide, si continua a ripetere, per debolezza, per sfuggire al dolore o alla vergogna. Solo che non si vede che sono proprio i deboli quelli che, lungi dal tentare di sfuggirvi, al contrario vi si adattano, e che ci vuole energia per strapparsene in maniera definitiva. In verità, è più agevole sopprimerti che vincere un pregiudizio antico quanto l'uomo, o almeno quanto le religioni, così tristemente impermeabili al gesto supremo. Fino a quando imperversò la Chiesa, soltanto l'alienato godeva d'un regime di privilegio, soltanto lui aveva il diritto di attentare ai suoi giorni: il suo cadavere non veniva profanato né impiccato. Fra lo stoicismo antico e il 'libero pensiero' moderno, fra Seneca, mettiamo, e Hume, e lasciando in disparte l'intermezzo cataro, il suicidio subisce una lunga eclissi - tempi oscuri per tutti

coloro che, volendo morire, non osavano infrangere il divieto di darsi la morte.

Le infermità, se analizzate e osservate, perdono gravità e forza; quando le si è scrutate, si sopportano meglio. Fuorché la tristezza. Ad essa è ignota quella parte di gioco che entra nella melanconia; intransigente, intrattabile, non conosce nè capriccio né fantasia. Con lei niente scappatoie, niente civetterie. Si ha un bel parlarne, commentarla. Non diminuisce, non aumenta. È.

Chi non ha mai immaginato di uccidersi si deciderà a farlo più prontamente di chi non smette di pensarci. Poiché ogni atto cruciale è più facile da compiersi per assenza di riflessione che per esame, lo spirito vergine di suicidio, non appena vi si senta sospinto, sarà senza difesa contro la pulsione subitanea, sarà accecato e scosso dalla rivelazione di una via d'uscita definitiva, mai considerata fino a quel momento; l'altro, invece, potrà sempre ritardare un gesto indefinita mente pesato e soppesato, un gesto ch'egli conosce a fondo, al quale si deciderà senza passione - se mai si deciderà.

Gli orrori di cui l'universo trabocca fanno parie integrante della sua sostanza; senza di essi cesserebbe *fisicamente* di esistere. Trarne le conseguenze estreme - non è questo, commettere un 'bel' suicidio. Il solo che meriti questo epiteto è quello che nasce da niente, che non ha un motivo apparente, che è « senza ragione » : il suicidio puro. È questo - una sfida a tutte le maiuscole - che umilia e schiaccia Dio e la Provvidenza, e anche il Destino.

Non ci si uccide, come comunemente si pensa, in un accesso di demenza, ma in un accesso di *intollerabile* lucidità, in un parossismo che, se vogliamo, può essere assimilato alla follia, se è vero che una chiaroveggenza eccessiva, spinta agli estremi e di cui ci si vorrebbe sbarazzare a ogni costo, oltrepassa i limiti della ragione. Nonostante tutto, il momento culminante della decisione non testimonia di un intenebramento: gli idioti non si uccidono praticamente mai, anche se ci si può uccidere per paura, o presentimento, dell'idiozia. L'atto si fonde allora con l'ultimo soprassalto dello spirito che *riprende se stesso* e che prima di annientarsi raccoglie tutte le sue forze, tutte le sue facoltà. Sulla soglia della disfatta estrema, prova a se stesso di non essere interamente perduto. E si perde - in piena, in istantanea padronanza di tutti i propri mezzi.

Abbiamo disimparato l'arte di sopprimerci *a* freddo. Gli antichi furono gli ultimi a eccellere in questo. Ormai concepiamo solo il suicidio passionale, febbrile, il suicidio come stato ispirato; il pianto al distacco, noi lo sogniamo da esagitati. I saggi di prima della Croce sapevano rompere con il mondo, oppure rassegnarvisi, senza drammi e senza lirismi. La loro maniera è andata perduta, e così la base della loro imperturbabilità: una Provvidenza usurpatrice è venuta a sloggiare il Fato da ogni dove. E noi corriamo per ritrovarlo, cercarvi un sostegno, quando nient'altro è in grado di aiutarci o sedurci.

Non c'è niente di più profondo e incomprensibile del Desiderio. È per questo che ci sentiamo vivere solo quando disperiamo di poterlo distruggere.

Che ci si sopprima oppure no, tutto rimane immutato. Ma la decisione di sopprimersi appare a ciascuno come la più importante che sia mai stata presa. Le cose non dovrebbero andare così. Ma così è. Niente potrà prevalere contro quest'aberrazione, o questo mistero.

Avendo sempre coinciso unicamente con l'intervallo che mi separa dagli esseri e dalle cose, con il vuoto che si apre al centro di ogni mia sensazione, come potrei non stupirmi nel vedermi sostenere una cosa qualsiasi, assumermi la responsabilità delle mie parole, difendere i miei ondeggiamenti, per non parlare delle mie convinzioni? Tanta ingenuità mi affligge, e mi rassicura.

Bisogna essere avidi d'assoluto per prendere in considerazione il suicidio. Ma si può farlo anche quando si dubita di tutto. Ed è comprensibile: più si cerca l'assoluto più si sprofonda nel dubbio, per il disappunto di non poterlo raggiungere, dubbio che sarebbe poi l'inverso di una ricerca, la conclusione negativa di una grande impresa, di una grande passione. L'assoluto è inseguimento; il dubbio, una ritirata. Questa ritirata, inseguimento all'incontrario, urta, quando non sa fermarsi, contro estremità inaccessibili a ogni percorso razionale. All'inizio era soltanto un modo di procedere; eccolo vertigine, come tutto ciò che s'inoltra al di là di se stesso. Avanzare o retrocedere verso dei limiti, scandagliare il fondo di qualcosa, è andare incontro, necessariamente, alla tentazione di autodistruggersi.

In quell'isoletta del Mediterraneo, assai prima dell'alba, sul sentiero che mi portava verso la parete più scoscesa della scogliera, facevo qualche riflessione da portinaio in vacanza: se quella villa fosse mia la dipingerei color ocra, farei mettere un altro stucco, ecc. Nonostante la *mia* idea, mi aggrappavo alle inezie: contemplavo le agavi, biglionavo, eludevo con qualche digressione l'urgenza del mio proposito. Un cane si mise ad abbaiare, poi mi fece festa e mi seguì. Nessuno, che non l'abbia provato, può immaginare il conforto che vi dà un animale quando viene a tenervi compagnia, se gli dèi vi hanno voltato le spalle.

Di fronte a un paesaggio annientato dalla luce, rimanere sereno presuppone una tempra che non possiedo. Il sole è il mio fornitore di idee nere, e l'estate la stagione in cui ho sempre riconsiderato i miei rapporti con questo mondo e con me stesso, a gran danno dell'uno e dell'altro.

Quando si è capito che niente è, che le cose non meritano neanche lo status di apparenze, non si ha più bisogno di essere salvati, si è salvi, *e infelici per sempre*.

Tento - senza successo - di non trarre più nessuna vanità da nessuna cosa. Quando nonostante tutto ci riesco, sento di non appartenere più alla combriccola dei mortali. Sono allora al di sopra di tutto, perfino al di sopra degli dèi. Forse è questo, la morte: una sensazione di grande, di estrema superiorità.

Jean-Paul dice che *la sera più importante della sua vita* fu quella in cui scoprì che non vi era differenza tra il morire l'indomani o trent'anni dopo. Rivelazione capitale quanto inutile: anche se di tanto in tanto si riesce ad afferrarne la fondatezza, si è tuttavia restii a trarne le conseguenze, dato che nell'immediato la differenza in questione appare a ognuno di noi irriducibile, e perfino assoluta: *esistere* è provare che non si è capito fino a che punto sia la stessa cosa morire adesso o chissà quando.

Ho un bel sapere d'essere niente, mi resta ancora da persuadermene sul serio. Qualcosa, dentro di me, rifiuta questa verità della quale sono così sicuro. Questo rifiuto indica che in parte io sfuggo a me stesso; e ciò che in me si sottrae alla mia giurisdizione e al mio controllo fa sì che io non sia mai sicuro di poter pienamente disporre di me stesso. Così, a furia di rimuginare il prò e il contro

dell'unico gesto che conti, si finisce con la cattiva coscienza d'essere ancora vivi.

L'ossessione del suicidio è propria di colui che non può né vivere né morire, e la cui attenzione non si allontana mai da questa duplice impossibilità.

Mentre agisco credo che ciò che faccio abbia un 'senso', altrimenti non potrei farlo. Non appena smetto di agire, e da agente mi trasformo in giudice, non riesco più a trovare il senso di cui si parla. Accanto all'io che segue i miei movimenti, ce n'è un altro (l'io dell'io), che è loro superiore; per questo io, ciò che faccio, e anche ciò che sono, non implica un significato, né una realtà: è come se si trattasse di eventi lontani, finiti per (tempre, di cui ricerchiamo a fatica le ragioni apparenti, senza percepirne la necessità intrinseca. Sarebbero anche potuti benissimo non essere, tanto ci sono esteriori. Questa prospettiva, applicata all'insieme di un'esistenza, porta direttamente a ruminare intorno alla stravaganza di essere nati.

Eguale, se a proposito di un gesto qualsiasi ci chiedessimo che cosa mai ne verrà fuori fra un anno, o dieci, o cento o mille, sarebbe impossibile compierlo e perfino abbozzarlo. Ogni atto presuppone una visione limitata, tranne quello di

uccidersi, che invece procede da una visione vasta, tanto vasta da rendere irrealizzabile e vano ogni altro atto. Tutto, al suo confronto, è futilità e derisione. Essa è la sola a proporre una via d'uscita, voglio dire un abisso - un abisso *liberatore*.

Fare assegnamento su qualcosa, qui o altrove, è dare la prova che trasciniamo ancora delle catene. Il reprobato aspira al paradiso; questa aspirazione lo diminuisce, lo compromette. Essere liberi è sbarazzarsi per sempre dell'idea di ricompensa, non aspettarsi niente né dagli uomini né dagli dèi, rinunciare non soltanto a questo mondo e a tutti i mondi, ma anche alla salvezza, e frantumarne persino l'idea, questa catena fra le catene.

Quanto all'istinto di conservazione - nient'altro che pura e semplice testardaggine -, ciò che più conta è combatterlo, denunciarne le devastazioni. Tanto meglio ci riusciremo se verrà riabilitato il suicidio, se ne sosterremo l'eccellenza, e le renderemo gioioso e accessibile a tutti. Atto assolutamente non negativo, che al contrario riscatta e trasfigura gli atti già compiuti. Per un malinteso inesplicabile l'esistenza è stata dichiarata sacra; non solo non lo è, ma anzi vale nella misura in cui ci si adopera a disfarsene. Tutt'al più è un accidente - un

accidente che ognuno, piano piano, converte in fatalità. Quando si sa con che cosa si ha a che fare, c'è da arrossire per essere ad essa così attaccati, e nonostante ciò attaccati le siamo grazie a un lungo e insensibile processo che porta anche i più avveduti a prenderla sul serio. Grazie a un processo inverso, si dovrebbe invece ricondurla al suo stato originario, alla sua insignificanza primitiva. Ma per farlo sarebbe necessario uno sforzo che ha del prodigio: chi ci riuscisse non sarebbe più schiavo; padrone dei propri giorni, ne arresterebbe il corso quando lo credesse opportuno, e l'esistenza sarebbe nelle sue mani - avrebbe cioè ritrovato il suo punto di partenza, la sua vera condizione, quella di essere, appunto, un accidente.

Vivere assolutamente senza scopo! Questo stato lo l'ho intravisto e l'ho anche raggiunto, ma senza riuscire a rimanervi: sono troppo debole per una felicità simile.

Se questo mondo emanasse da un dio onorevole, sopprimersi sarebbe un'audacia, una provocazione straordinaria. Ma siccome tutto fa pensare che si tratti dell'opera di un sotto-dio, non si vede per qual motivo dovremmo sentirci in imbarazzo. Avere dei riguardi, per *chi*? Gran profittatore

dell'annientamento della fede, il suicidio diventerà sempre più agevole e, per ciò stesso, meno misterioso, perché avrà consunto il suo prestigio di anatema. Ardito e meritorio in passato, entra adesso nei costumi, guadagna terreno e, se cessa di essere insolito, in compenso il suo avvenire sembra garantito. All'interno dell'universo religioso appariva come un'insania e un tradimento, il misfatto per eccellenza. Come credere e annientarsi? Ripieghiamo dunque sul l'ipotesi del sotto-dio, che ha il vantaggio di permettere i gesti estremi, la vittoria radicale su un mondo tarato.

Potremmo anche immaginare che questo creatore, finalmente cosciente del proprio traviamiento, se ne dichiari colpevole: desiste, si ritira, e in un'estrema sollecitudine di eleganza, si fa giustizia. Così sparisce insieme alla sua opera, senza che l'uomo abbia da intervenire. Tale sarebbe la versione riveduta e corretta del Giudizio finale.

I suicidi prefigurano i lontani destini dell'umanità. Ne sono gli annunciatori e, in quanto tali, bisogna rispettarli; verrà il loro momento; saranno celebrati, si renderà loro pubblico omaggio e si dirà che soltanto loro, *in passato*, avevano intravisto tutto, indovinato tutto. Si dirà anche che erano stati dei battistrada, che si erano sacrificati per indicare la via, e a modo loro furono dei martiri;

non si erano forse ammazzati in tempi in cui nessuno vi era tenuto, e quando la morte naturale andava per la maggiore? Essi seppero prima degli altri che la pura e semplice *impossibilità* sarebbe stata un giorno la sorte di tutti, un privilegio invece di una maledizione. Precursori, così li chiameranno; e lo furono, in fatti, al pari di coloro che, sensibili alla sovranità del male, incriminarono la Creazione: i manichei all'inizio dell'era cristiana, e segnatamente i loro tardivi discepoli, i catari. E, cosa mirabile, presso questi ultimi, una simile incriminazione era più frequente tra la gente del popolo che tra le persone colte. Per persuadersene, basterà consultare il *Manuale dell'Inquisitore* di Bernard Gui o qualsiasi altro rapporto del tempo sulle idee e le macchinazioni degli « eretici ». Si vedrà - particolare confortante - una qualche moglie di conciatore o di mercante di legna alle prese con Lucifero, oppure denunciare i nostri primi antenati, quali colpevoli dell'«atto più satanico che esista». Quei settari, o piuttosto visionari, così stranamente disincantati nel loro fervore, investiti del dono di rintracciare gli inganni diabolici dietro ogni nostro atto di qualche importanza, sapevano, quand'era il caso, lasciarsi morire di fame, impresa niente affatto inconsueta fra loro, e che segnava il culmine della loro dottrina. Mettersi in *endura*, digiunare fino allo sfinimento completo, era una pratica conseguente alla iniziazione, e aveva per missione di preservare

il « consolato », grazie a una rapida morte, dal pericolo di apostasia e da tentazioni d'ogni specie.

Il disgusto per il lato *utile* della sessualità, l'orrore del procreare, fanno parte del loro rimettete in causa la Creazione: perché moltiplicare i (nostri? Se avesse trionfato e se fosse rimasto fedele a se stesso, il catarismo sarebbe sfociato in un suicidio collettivo. Un esito simile non poteva andare in porto: per quanto progrediti, gli limiti non erano sufficientemente maturi. Anche oggi sono lontani dall'esserlo; e occorrerà attendere a lungo, prima che l'umanità si metta in *endura*. Ammesso che vi si metta, un giorno.

Al concilio del 1211 contro i bogomili furono colpiti da anatema quelli di loro che sostenevano che « la donna concepisce nel suo ventre grazie alla cooperazione di Satana, e che Satana vi resta da quell'istante in poi, senza ritirarsene, fino alla nascita del bambino ».

Non mi arrischio a supporre che il Demonio possa interessarsi di noi al punto di tenerci compagnia per qualche mese; ma non saprei dubitare che siamo stati concepiti sotto il suo sguardo, e che abbia assistito, effettivamente, i nostri amati genitori.

Questa sensazione di essere bloccati per l'eternità, di aver fatto il proprio tempo prima di nascere, di

essere troppo decaduti per avere qualcuno su cui impietosirsi, questa certezza clic uccidendo se stessi non si uccida nessuno - è la tentazione del *cattivo* suicidio, quello che scaturisce dalla tristezza non secondo Dio ma secondo il diavolo, per conservare la distinzione dell'Apostolo. È anche l'inconsolazione al suo grado più alto, quella che appare così irrimediabile clic resterebbe intatta, inscalfita, perfino se si dovesse mettere a punto un altro universo. Che cos'è quella preghiera, «breve e veemente», che la Filocalia raccomanda contro mancamenti e terrori?

Perché non mi uccido? - Se conoscessi *esattamente* ciò che me lo impedisce, non avrei più domande da rivolgermi, avrei risposto a tutte.

Per smettere di tormentarsi, bisogna lasciarsi andare a un disinteresse profondo, smettere di preoccuparsi del quaggiù o del lassù, cadere nel menefreghismo dei morti. Come guardare un vivo senza immaginarlo cadavere, come guardare un cadavere senza mettersi al suo posto? *Essere* supera l'intendimento, *essere* fa paura.

Chi sia interamente *buono* non si deciderà mai a togliersi la vita. È una prodezza che esige un fondo - o un residuo - di crudeltà. Colui che si uccide, in certe condizioni avrebbe anche potuto uccidere: suicidio e omicidio sono della stessa famiglia. Ma il suicidio è più raffinato, infatti la crudeltà verso se stessi è più rara, più complessa, senza contare che vi si aggiunge l'ebbrezza di sentirsi stritolati dalla propria stessa coscienza.

L'uomo i cui istinti siano compromessi dalla bontà non interviene nel proprio destino e non aspira a crearsene un altro; subisce il proprio, vi si rassegna e prosegue, lontano dalla esasperazione, dall'arroganza, dalla malignità che, congiunte, invitano all'autodistruzione e la facilitano. L'idea di affrettare la propria fine non lo sfiora, tanto è modesto. Ci vuole infatti una modestia malsana per accettare di morire diversamente che di mano propria.

Come concepire che una preghiera sia qualcosa di diverso da un monologo, che un'estasi abbia qualche valore di là di se stessa, che la nostra salvezza o la nostra perdita importi a un dio? Eppure proprio questo bisognerebbe poter ammettere, ogni giorno, non fosse che per un secondo.

L'avvenire, questa voragine, a tal punto mi abbatte, che vorrei ne scomparisse perfino l'idea. Perché in fondo è proprio questa idea, più che lo stesso scivolamento nell'abisso che essa ricopre, a travolgermi d'angoscia, a impedirmi d'assaporare il presente. La mia ragione vacilla davanti a ciò che accade, davanti a tutto ciò che deve accadere. Non quello che mi aspetta, bensì l'attesa di per sé, l'imminenza in quanto tale, mi rode e sgomenta. Per ritrovare una parvenza di pace sono costretto ad aggrapparmi a un tempo *senza domani*, a un tempo decapitato.

Ho un bel rimuginare la formula della triplice rinuncia: «Respingo questo mondo, respingo il mondo degli antenati, respingo il mondo degli dèi» - quando misuro la distanza che mi separa dal saio e dal deserto, mi sembra d'essere un *sannyàsin* da fiera.

Che il *rimpianto* sia un segno d'invecchiamento precoce? Se è vero, io sono senile fin dalla nascita.

Non abbiamo scrutato il fondo di una cosa, se non l'abbiamo considerata al lume dell'avvilimento.

Quei momenti soli contano, in cui così violento è il desiderio di restare con se stessi, che ci si farebbe saltare le cervella piuttosto di scambiare una parola con qualcuno.

Il difficile, per chi abbia rinunciato solo a metà, è di fare il resto. L'esistenza forse gli pesa, però costui non ha esaurito la sorpresa d'esistere. Di qui le sue irresolutezze, e il pentimento per essersi fermato a metà strada, senza alcuna probabilità di condurre a buon fine un progetto concepito da lunga data. Un fallito della rinuncia.

Sono le nostre sofferenze a dare un certo peso ai nostri pensieri, a impedir loro di turbinare come trottole; sono esse, anche, a farci proclamare che non c'è realtà, in nessun posto, e che anch'esse ne sono esenti. Ci suggeriscono così uno stratagemma di difesa: si trionfa su di esse col dichiararle irreali, riconducendole alla mistificazione generale. Se fossero sopportabili, che necessità vi sarebbe di sminuirle e smascherarle? Siccome non abbiamo scampo, se non di assimilarle o all'incubo o al capriccio, tanto vale optare per quest'ultimo.

Tutto considerato, il meglio è che niente sia. Se qualcosa vi *fosse*, vivremmo nell'apprensione di non potercene impossessare. Poiché niente è, tutti gli|

attimi sono perfetti e nulli, ed è indifferente il goderne o no.

Al più profondo del disgusto verso me stesso, mi dico che forse mi sto calunniando, e che nessuno, in preda alle stesse ossessioni, avrebbe potuto per tanti anni fingere una parvenza di uomo vivo.

Il solo mezzo per distogliere qualcuno dal suicidio è di spingervelo. Non ve lo perdonerò mai, abbandonerò il suo progetto o ne rinvierrò l'esecuzione e di voi penserò che siete un nemico, un traditore. Pensavate di volare al suo soccorso, di salvarlo, e nella vostra sollecitudine egli non vede che ostilità e disprezzo. Lo strano è che cercava la vostra approvazione, mendicava la vostra complicità. Che si aspettava, esattamente? Non vi sarete sbagliati, sulla natura del suo smarrimento? Che errore, da parte sua, rivolgersi a voi! A questo stadio della sua solitudine, ciò che avrebbe dovuto colpirlo è l'impossibilità d'intendersi con altri che con Dio.

Siamo tutti *insensati*, prendiamo per reale ciò che non lo è. Il vivo, in quanto tale, è un clemente e per di più cieco: inadatto a discernere il lato

illusorio delle cose, scorge dovunque il solido, il pieno. Non appena, per miracolo, ci veda chiaro, si apre alla vacuità e vi prospera. Più ricca della realtà ch'essa sostituisce, tiene luogo di tutto *senza il tutto*, è fondamento e assenza, variante abissale dell'essere. Però, disgrazia vuole che la consideriamo una deficienza; di qui le nostre paure e i nostri fallimenti. Che è dunque, per noi? Tutt'al più diafana via senz'uscita, impalpabile inferno.

Occupato a estenuare, a ridurre a niente i suoi appetiti, è riuscito soltanto a squinternarli, a spogliarli di tutto ciò che in loro era sano e stimolante: animale da preda contrariato, minato, che rimpiange i suoi istinti d'un tempo. Smussati gli artigli, ma non la voglia di servirsene, tutta la sua violenza si è convertita in desolazione (infatti la desolazione non è che aggressività sbriciolata, umiliata, impotente a farsi valere). Cominciò col sabotare le proprie passioni; poi fu la volta delle sue credenze. Una sequenza inesorabile. La rivelazione che aveva guidato i suoi giorni - *un'adesione a qualsiasi cosa ha in sé dell'infantilismo o del delirio* - potrebbe anche essere legittima; forse ci crede ancora; non per questo è meno atroce, meno intollerabile. Consente di durare, ma non di esistere; fa parte di quelle certezze dalle quali non ci si risollewa. Battagliero e litigioso per natura, ora non battaglia e

non litiga più; almeno, non con gli altri. I colpi che erano destinati a loro, li assesta a se stesso, li incassa lui. Il bersaglio è il suo io. Il suo io? quale io? non ha più **chi** colpire: non ; più vittima, non più soggetto, solo un susseguirli i di atti senza agente, un'anonima sfilata di sensazioni...

Un liberato? un fantasma? uno straccio?

«Che serve all'uomo conquistare il mondo, se poi perde la sua anima? ».

Conquistare il mondo, perdere l'anima! - Ho fatto di meglio: ho perso l'uno e l'altra.

Qualsiasi cosa io tenti, non sarà mai altro che la manifestazione di un decadimento, patente o camuffato. Per molto tempo ho teorizzato dell'uomo-fuori-da-tutto. Quell'uomo ora lo sono diventato, lo incarno. I miei dubbi sono giunti al traguardo, le mie negazioni hanno preso corpo. Vivo ciò che prima mi figuravo di vivere. Mi sono trovato un discepolo, finalmente.

IL NON LIBERATO

Quanto più riflettiamo sull'esortazione estrema del Buddha: « La morte è inerente a tutte le cose composte. Operate senza tregua per la vostra salvezza», tanto più ci preoccupa l'impossibilità in cui siamo di *sentirci* aggregato, incontro transitorio, se non fortuito, di elementi. In astratto, non è difficile considerarci così; in concreto, ne abbiamo un rifiuto fisico, come se si trattasse di un'evidenza non assimilabile. Fino a che non avremo trionfato di questa ripugnanza organica, continueremo a subire quel flagello seduttivo che è l'appetito d'esistere.

Che le cose vengano smascherate e stigmatizzate col nome di apparenze, non conta gran che, perché si ammette d'ufficio che esse conservino una particella di essere. Ci aggrappiamo a qualunque pretesto, pur di non doverci sottrarre al sortilegio da cui procedono i nostri atti e la nostra stessa natura, all'abbaglio primordiale che ci impedisce di discernere in tutto la non-realtà. Io sono un «essere» per metafora; se ne fossi uno di fatto, lo resterei per sempre, e la morte, sprovvista di significato, non avrebbe presa su di me. « Operate senza tregua per la vostra salvezza » - cioè, non scordate di essere un insieme fuggevole, un composto i cui ingredienti

non aspettano che di disintegrarsi. Effettivamente la salvezza non avrebbe alcun senso, se non fossimo provvisori fino al ridicolo; se in noi vi fosse un minimo principio di durata, da sempre saremmo salvi o perduti: non più ricerca, non più orizzonte. Se la liberazione conta, la nostra irrealtà è una vera e propria fortuna.

Dovremmo destituire l'essere di ogni suo attributo, fare in modo che non sia più un appoggio, il *luogo* di tutti i nostri affetti, l'eterno e rassicurante vicolo cieco, un pregiudizio, fra tutti il più radicato, quello cui più ci hanno abituati. Noi siamo complici dell'essere, o di ciò che ci sembra tale, poiché non c'è essere, c'è solo un surrogato d'essere. E se ce ne fosse uno vero, bisognerebbe ugualmente liberarsene, estirparlo - dato che tutto ciò che è si trasmuta in assoggettamento e intralcio. Dobbiamo attribuire agli altri uno status di ombre, per potercene più agevolmente separare. Se saremo così insensati da credere che *esistano*, ci esporremo a infiniti malintesi. Si abbia dunque la prudenza di riconoscere che tutto quello che ci accade, ogni avvenimento come ogni legame, è inessenziale; e che se c'è un sapere, ciò che esso deve rivelarci è il vantaggio di aggirarsi in mezzo a fantasmi. Anche il pensiero è pregiudizio e intralcio. Libera solo all'inizio, quando ci consente di spezzare certi

vincoli; in seguito, non è capace che di assorbire la nostra energia e paralizzare le nostre velleità di emancipazione. Che in nessun modo il pensiero possa soccorrerci, lo prova a sufficienza la felicità che proviamo nell'interromperlo, Esattamente come il desiderio, cui si apparenta, esso si nutre della propria sostanza, gli piace manifestarsi e moltiplicarsi; a rigore può tenderti verso la verità, ma ciò che lo definisce è il suo darsi da fare: pensiamo secondo il capriccio del pensiero, così come desideriamo secondo il capriccio del desiderio. In entrambi i casi, una febbre fra le tante finzioni, un'agitazione all'interno del non-sapere. Colui che *sa* non crede più a tutte le fandonie generate dal desiderio e dal pensiero, esce dalla corrente, non acconsente più all'inganno. Pensare partecipa della inesauribile illusione che genera e divora se stessa, avida di : perpetuarsi e distruggersi, pensare è competere col delirio. In tanta febbre, di sensato ci sono soltanto le *pause* in cui tiriamo il fiato, i momenti di sosta in cui dominiamo il nostro affanno: l'esperienza del vuoto - che si confonde con la totalità di queste pause, di questi intervalli del delirio - implica l'eliminazione momentanea del desiderio, perché è il desiderio che ci immerge nel non-sapere, ci fa divagare, e ci spinge a proiettare l'essere in ogni direzione, intorno a noi.

Il vuoto ci consente di mandare in rovina l'idea di essere; ma non è trascinato esso stesso in questa

rovina; sopravvive a un attacco che per qualunque altra idea sarebbe autodistruttore. Vero che il vuoto non è un'idea, bensì ciò che ci si iuta a disfarci di tutte le idee. Ogni idea rappresenta un vincolo in più; bisogna sbarazzarne la mente, come bisogna sbarazzarsi di ogni credo, ostacolo alla rinuncia. Ci riusciremo solo innalzandoci al di sopra delle operazioni del pensiero: infatti, fin quando agisce e si impone, il penderò ci impedisce di sceverare le profondità del Vuoto, percettibili soltanto quando declina la febbre dell'intelligenza e del desiderio. Poiché tutte le nostre credenze sono intrinsecamente *superficiali*, e non hanno presa se non sulle apparenze, se ne deduce che le une e le altre sono allo stesso livello, allo stesso grado d'irrealtà. Noi siamo costruiti per vivere con esse, vi siamo costretti: formano gli elementi della nostra maledizione abituale e quotidiana. Per questo, quando ci accade di portarle alla luce e liberarcene, entriamo nell'inaudito, in una dilatazione al cui confronto tutto sembra pallido ed episodico, perfino quella stessa maledizione. Le nostre frontiere, se ce n'è rimasta ancora qualcuna, si allontanano. Il vuoto - io senza io - è la liquidazione dell'avventura dell'ego', è l'essere senza alcuna traccia d'essere, inghiottimento beato, disastro incomparabile. (Il pericolo è di convertire il vuoto in sostituto dell'essere, sviandolo così dalla sua funzione essenziale, quella di intralciare il meccanismo del

legame. Se il vuoto stesso diventa legame, non sarebbe stato meglio rimanere fedeli all'essere, e al corteo di illusioni che gli tiene dietro? Per debellare i nostri vincoli, dobbiamo imparare a non aderire più a niente, fuorché al *niente* della libertà).

L'ideale sarebbe perdere *senza soffrirne* il gusto degli esseri e delle cose. Ogni giorno si dovrebbe onorare qualcuno o qualcosa, creatura o oggetto, col rinunciare ad essi. Così, facendo il giro delle apparenze, e congedandole l'una dopo l'altra, si arriverebbe alla rinuncia perpetua, al segreto stesso della gioia. Tutto ciò che ci appropriamo le conoscenze ancor più delle acquisizioni materiali, non fa che alimentare la nostra ansia; in compenso, quale acquietamento, quale espansione, quando la sfrenata ricerca di beni, *anche spirituali*, si placa! È già grave dire «io», e più grave ancora dire «mio», perché ciò suppone una dose maggiore di cedimenti, un rinsaldarsi del nostro infeudamento al mondo. L'idea di non possedere niente, di non essere niente, è già una consolazione; la consolazione suprema consiste nella vittoria anche su questa idea. A tal punto l'ansia aderisce all'essere, che è costretta a strapparsene via se vuole vincersi. Aspira a riposarsi in Dio? vi riesce solo nella misura in cui Egli è superiore all'essere, o almeno ha in Sé una zona dove l'essere si affina, si rarefa: qui, non avendo più

oggetti a cui aggrapparsi, l'ansia si libera e si avvicina a quei confini in cui Dio, liquidati i suoi ultimi residui di essere, si lascia tentare dal vuoto.

Il saggio, e l'Oriente lo ha sempre saputo, si rifiuta di fare piani, non fa mai *progetti*. Tu dunque saresti una specie di saggio... A dire il vero, di progetti tu ne fai, ma ti ripugna attuarli. Più ne mediti uno, più forte è, quando lo abbandoni, il benessere che provi, e che può arrivare fino all'estasi.

Il progetto, conseguenza del non-sapere - tutti ne vivono e ci vivono: annebbiamento metafisico, a misura della Specie. Per lo snebbiato, il divenire, e a più forte ragione ogni atto che vi si inserisca, è solo inganno, imbroglio generatore di ripugnanza o di spavento.

Ciò che conta, non è produrre ma comprendere. E comprendere significa discernere il grado di risveglio cui un essere è giunto, la sua capacità di percepire la somma d'irrealtà che entra in ogni fenomeno.

Atteniamoci al concreto e al vuoto, proscriviamo tutto ciò che viene a inserirsi fra i due : «cultura», «civiltà», «progresso»; rimuginiamo la formula migliore che sia stata trovata quaggiù: il lavoro

manuale in un convento... Non esiste verità se non nell'impiego delle forze fisiche e nella contemplazione; il resto è accidentale, inutile, malsano. La salute consiste nel lavoro fisico e nella vacuità, nei muscoli e nella meditazione; in nessun caso nel pensiero. Meditare è assorbirsi in un'idea e perdervisi, mentre pensare è balzare da un'idea a un'altra, compiacersi nella quantità, immagazzinare del niente, inseguire un concetto dopo l'altro, uno scopo dopo l'altro. Meditare e pensare sono due attività divergenti, anzi incompatibili.

Costringersi al vuoto non è, parimenti, una forma di ricerca? Può darsi, ma è ricercare l'assenza della ricerca, mirare a uno scopo che lasci immediatamente in disparte tutti gli altri. Noi viviamo nell'irrequietezza perché nessuno scopo potrebbe soddisfarci, perché su ogni nostro desiderio e a più forte ragione sull'essere in quanto essere plana una fatalità che di necessità colpisce quegli accidenti che sono gli individui. Niente di ciò che si attualizza sfugge al decadimento. Il vuoto - balzo fuori da questa fatalità - è, come ogni prodotto del quietismo, di essenza anti tragica. Grazie al vuoto dovremmo imparare a ritrovare noi stessi risalendo verso le nostre origini, verso la nostra eterna virtualità. Non mette i forse fine a tutti i nostri desideri? E che mai sono questi desideri, nel loro insieme, in confronto a un solo istante in cui non se ne provi, non se ne subisca, neanche uno! La

felicità non è nel desiderio ma nell'assenza di desiderio, e più esattamente nell'entusiasmo per questa assenza - dove vorremmo poter avvoltolarci, inabissarci, sparire, *gridare*...

Quando perfino il vuoto ci appare troppo pesante o troppo impuro, ci precipitiamo verso una nudità di là da ogni forma concepibile di spazio, mentre l'ultimo istante del tempo raggiunge il primo e vi si dissolve.

Purghiamo la coscienza di tutto ciò che essa ingloba, di tutti gli universi che trascina con sé, | purifichiamola insieme alla percezione, confiniamoci nel bianco, dimentichiamo tutti i colori tranne quello che li nega. Che pace, non appena annullata la diversità, non appena sfuggiti al calvario della sfumatura, e inabissati nell'*unito*! La coscienza in quanto forma pura, e poi l'assenza stessa della coscienza.

Per evadere dall'intollerabile, cerchiamoci un | derivativo, una fuga, una regione dove nessuna | sensazione si degni di avere un nome, né un appetito di incarnarsi, recuperiamo la quiete iniziale; aboliamo con il passato l'odiosa memoria, i e soprattutto la coscienza, nostra nemica di semine, che ha per missione d'impoverirci e logorarci.

All'opposto, l'incoscienza è nutrice, fortifica, ci fa partecipi dei nostri cominciamenti, della nostra integrità primitiva; e ci rituffa nel benefico caos precedente alla *ferita* dell'individuazione.

Niente conta: grande scoperta se mai ve ne furono, dalla quale nessuno ha saputo trarre profitto. A questa scoperta, considerata deprimente, soltanto il vuoto di cui è motto può infondere un aspetto esaltante; il vuoto è il solo che si adoperi a convertire il negativo in positivo, l'irreparabile in possibile. Che non vi sia un sé, questo lo sappiamo, però è un sapere gravato di riserve. Per fortuna c'è il vuoto, e quando il sé si annienta esso lo sostituisce, sostituisce tutto, soddisfa le nostre attese, ci dona la certezza della nostra non-realtà. Il vuoto è l'abisso *senza vertigine*.

Per istinto, noi incliniamo al sé; tutto in noi lo reclama: soddisfa le nostre esigenze di continuità, di solidità, ci conferisce contro l'evidenza una dimensione atemporale: niente di più normale che aggrapparvisi, anche quando lo contestiamo e ne divulghiamo l'impostura: il sé è il *riflesso* di ogni vivente... Eppure, non appena lo consideriamo freddamente, ci appare inconcepibile: si sbriciola, svanisce, non è più che il simbolo d'una finzione.

Il nostro empito immediato ci porta verso l'ebbrezza dell'identità, verso il sogno della

indistinzione, verso *l'àtman*, che risponde ai nostri i
i chiami più profondi e più segreti. Non appena
snebbiati, recuperiamo un certo distacco, abban-
doniamo il fondo *supposto* del nostro essere, per
volgerci verso la distruttibilità fondamentale, la cui
conoscenza ed esperienza, il cui disciplinato assillo,
ci guidano al nirvana, alla *pienezza* nel vuoto.

Proprio perché ci dà l'illusione della permanen-
za, proprio perché promette ciò che non può
mantenere, l'idea di assoluto è sospetta, per non dire
perniciosa. Colpiti alla radice, fatti assolutamente
per non durare, deperibili fin nell'essenza, non di
consolazione abbiamo bisogno ma di guarigione.
L'assoluto non risolve le nostre perplessità né
sopprime i nostri mali: non è che un ripiego e un
palliativo. Una dottrina che lo raccomandi è vera
finché si limita all'analisi, finché denuncia le
apparenze; fa nascere qualche dubbio non appena
opponga loro una realtà ultima. Quando si
abbandona il regno dell'illusorio e ci si ostina a
voler sostituire ad esso l'indistruttibile, si scivola
nella menzogna. Se si mente meno con il vuoto, è
che non lo si ricerca per se stesso, per la verità che
si suppone contenga, ma per le sue virtù
terapeutiche; si fa di esso una cura, ci s'immagina
che raddrizzerà la più antica deviazione della mente,
quella di supporre che qualcosa esista... Animale

logoro, l'uomo ha oltrepassato lo stadio in cui ci si accontenta di una «speranza»; quel che ora si aspetta non è un artificio ulteriore, ma la liberazione. Chi gliela darà? Su questo punto, il solo che conti, il cristianesimo si è rivelato meno soccorrevole del buddhismo, e la speculazione occidentale meno efficace dell'orientale. Perché occuparci di ragionatori insensibili alle nostre grida, o di redentori che si preoccupano solo di esacerbare le nostre piaghe? E che cosa possiamo ancora aspettarci da questa parte del mondo, che nel contemplativo vede un abulico, e in chi ha gli occhi aperti uno scorticato vivo?

Abbiamo bisogno di una scossa salvatrice. È incredibile che un san Tommaso abbia visto nello stupore un «ostacolo alla meditazione filosofica», mentre proprio quando siamo «stupefatti» cominciamo a capire, cioè a intravedere l'inermità insita in ogni 'vero'. Lo stupore ci stordisce, ma per meglio ridestarci: ci apre, ci consegna all'essenziale. Una piena esperienza metafisica altro non è che ininterrotto stupore, stupore trionfale.

È segno di indigenza non potersi aprire al vuoto purificatore, al vuoto acquietante. Siamo così in basso, e così impegolati nelle nostre filosofie, da non poter concepire altro che il nulla, sordida versione del vuoto. Vi abbiamo proiettato tutte le

nostre incertezze, tutti i nostri terrori e le nostre miserie; infatti, che cos'è in definitiva il nulla, se non un complemento astratto dell'inferno, un'esibizione di reprobì, il massimo sforzo verso la lucidità che alcuni esseri inadatti alla liberazione possano produrre? Troppo intaccato dalle nostre impurità per consentirci di compiere il balzo verso un concetto vergine com'è pei noi quello di vuoto (che da parte sua non eredita dall'inferno, non ne è contaminato), il nulla, a dire il vero, rappresenta un'estremità sterile, una sconcertante via d'uscita vagamente funebre, parente di quei tentativi di rinuncia che, mischiati a troppi rimpianti, inacidiscono. Il vuoto è il nulla privato delle sue qualifiche negative, il nulla trasfigurato. Se ci accade di assaporarle un po', i nostri rapporti col mondo ne risultano modificati, qualcosa cambia in noi, anche se conserviamo i nostri antichi difetti. Ma non saremo più *di qui* allo stesso modo di prima. Per questo, nelle crisi di furore è salutare ricorrere al vuoto: al suo contatto i nostri peggiori impulsi si smussano. Senza il vuoto, chissà, a quest'ora forse saremmo in galera, o con la camicia di forza. La lezione di abdicazione che esso ci dà ci invita anche a un comportamento più sfumato di fronte ai nostri denigratori, ai nostri nemici. Dobbiamo ammazzarli, dobbiamo risparmiarli? Che cosa fa più male, che cosa rode di più: la vendetta o la vittoria sulla ven-

detta? Come decidere? Nell'incertezza, scegliamo il *supplizio* di non vendicarci.

La concessione limite, per chi non è un santo, è questa.

Maturo per la liberazione è solo colui che si sente oppresso dalla universalità del tormento. Cercare di affrancarsi, senza la coscienza di questo tormento, è impossibilità o vizio. Non c'è liberazione gratuita; bisogna liberarsi di qualcosa, in questo caso dell'onnipresenza dell'intollerabile - che si avverte sia nell'ipotesi dell'essere sia in quella del non-essere, poiché le cose e le parvenze delle cose fanno parimenti soffrire. Ma l'ipotesi della vacuità presenta, nonostante tutto, un Vantaggio: getta una luce più chiara sulla dismisura del tormento, sulle proporzioni che assume e sull'inermità della causa che lo provoca. Ci si tortura sempre troppo, che questo mondo sia reale o irreal. I più, è vero, ignorano quanto soffrono. Destarsi all'atroce, percepire l'illusione lancinante di cui gli esseri sono preda, è privilegio della coscienza.

Per la liberazione, è lo stesso che per la salvezza cristiana: nella sua scandalosa ingenuità il tal teologo crede alla redenzione pur negando il peccato originale; ma se il peccato non è consustanziale all'umanità, quale significato attribuire all'avvento del redentore, che cosa è venuto a redimere?

Assolutamente non accidentale, la nostra corruzione è permanente, è di sempre. Lo stesso l'iniquità: abusivamente tacciata di «mistero», essa è un'evidenza, anzi è ciò che di più *visibile* esista quaggiù, dove per rimettere le cose a posto ci vorrebbe un salvatore per ogni generazione, o meglio, per ogni individuo.

Non appena uno smette di desiderare diventa cittadino di tutti i mondi e di nessuno; è solo per il desiderio che noi apparteniamo a questo; superato il desiderio, non siamo più di nessun luogo, e non abbiamo più niente da invidiare nè a un santo né a uno spettro. Può accadere che vi sia felicità nel desiderio, ma beatitudine si ha là dove ogni vincolo è spezzato. La beatitudine non è compatibile con questo mondo. Per essa l'eremita distrugge tutti i propri legami, per essa si distrugge.

L'orina di vacca è il solo medicamento di cui i monaci fossero autorizzati a servirsi, nelle prime comunità buddhiste. Restrizione quanto mai sensata. Se uno aspira alla pace, la raggiungerà soltanto respingendo tutto ciò che è causa di turbamento, tutto ciò che l'uomo ha innestato sulla semplicità, sulla salute originaria. Niente rivela meglio il nostro decadimento quanto lo spettacolo di una farmacia:

tutti i rimedi desiderabili per ogni nostro male, ma nessuno per il male essenziale, quello da cui nessuna invenzione umana ci potrà guarire.

Se il credersi *unico* è dovuto a un'illusione, essa è, conveniamone, così totale, così imperiosa, che è legittimo chiedersi se sia ancora possibile chiamarla così. Come rinunciare a ciò che non ritroveremo mai, a quel niente inaudito e pietoso 1 che. porta il nostro nome? Questa illusione, fonte di tutti i tormenti che ci tocca subire, è così ancorata in ognuno di noi, che possiamo vincerla i solo grazie a un turbine improvviso che, travolgendo il nostro io, ci lasci *solì*, senza nessuno, senza noi stessi... Disgraziatamente, non possiamo sterminare i nostri desideri; possiamo soltanto indebolirli, comprometterli. Siamo costretti all'io, al veleno dell'ego. Soltanto quando riusciamo a sfuggirgli, quando ci immaginiamo di sfuggirgli, abbiamo qualche diritto di servirci delle grandi parole cui ricorre la vera, e la falsa, mistica. Conversioni elementari non ce ne sono: ci si converte *insieme alla propria natura*. Perfino il Buddha, dopo l'Illuminazione, era solamente Siddhartha Gautama, *con in più la conoscenza*.

Tutto ciò che crediamo di avere soffocato risale alla superficie, dopo un certo tempo: difetti, vizi, ossessioni. Le imperfezioni più evidenti di cui ci

eravamo 'corretti' ritornano camuffate, ma fastidiose come prima. Eppure, tutta quella fatica per disfarsene non sarà stata completamente inutile. Un certo desiderio, per molto tempo tenuto lontano, ricompare: ma ora *sappiamo* che è di ritorno; non lavora più in segreto su di noi, non ci coglie più alla sprovvista; ci domina, ci assoggetta, siamo sempre suoi schiavi, è vero, però schiavi non consenzienti. Ogni sensazione *cosciente* è una sensazione che abbiamo combattuto senza successo. Non ne siamo oltremodo afflitti, poiché la sua vittoria l'avrà scacciata dalla nostra vita profonda.

In ogni occasione abbiamo scelto ciò che era più facile: Dio o i suoi succedanei, *persone* ad ogni modo, per aver qualcuno con cui chiacchierare o polemizzare. Alla contemplazione abbiamo sostituito la tensione, creando così, fra la divinità e noi, rapporti incresciosamente passionali. Sol tanto gli uomini che cercano senza voler trovarsi sono riusciti a diventare dei virtuosi del dramma interiore. La grande trovata moderna è il *malessere spirituale*, la lacerazione tra sostanza e vacuità, più precisamente fra i simulacri dell'inni e dell'altra. Di qui, in tutti i campi, il culto della singolarità. Letterariamente, un errore inconsueto vale più di una verità provata, conosciuta, accettata. All'opposto, l'insolito non ha valore sul piano

spirituale, dove solo conta il grado di approfondimento di una esperienza. Secondo la *Bhagavadgītā*, è perduto, per questo mondo e per l'altro, colui che è « preda del dubbio», quello stesso dubbio che il buddhismo da parte sua cita fra i cinque ostacoli alla salvezza. Perché il dubbio non è approfondimento, bensì ristagno, vertigine del ristagno... Con il dubbio, impossibile progredire e giungere allo scopo; è rodimento e nient'altro. Quando crediamo di esserne più lontani vi si ricade, e tutto ricomincia. Deve *esplodere*, perché ci si possa incamminare verso l'emancipazione. Senza questo scoppio che polverizzi perfino le ragioni più legittime del dubbio, ci si stabilisce nel malessere, lo si coltiva, si evitano le grandi decisioni, ci si rode, e ci si compiace di rodersi.

La passione di cancellarsi, di non lasciare traccia - vi è incapace chiunque dia peso al proprio nome e alla propria opera, e ancor più chiunque vada fantasticando di un nome o di un'opera, insomma il velleitario: costui, se si ostina nella salvezza, nel migliore dei casi non riuscirà che a *impantanarsi* nel nirvana...

Difficile immaginare un mistico *amaro*. Un sapere secondo il mondo, una secchezza lucida, un

eccesso di perspicacia senza dimensione interiore: l'amarezza è appannaggio di chi, avendo barato nei suoi rapporti con l'assoluto e con se stesso, non sa più a che cosa aggrapparsi, a che cosa rivolgersi. Nonostante tutto, essa è più frequente di quel che si pensi, è normale, quotidiana, destino d'ognuno. La gioia invece, frutto di un'ora eccezionale, sembra sorgere da uno squilibrio, da uno scompenso nel più profondo del nostro essere, tanto contraddice le evidenze nelle quali viviamo. E se giungesse da *un'altra parte*, da più lontano di noi? Essa è dilatazione, e ogni dilatazione partecipa di un altro mondo, mentre l'amarezza è restringimento, anche se sullo sfondo si drizza l'infinito. Ma è un infinito che invece di liberare opprime.

No, veramente non è concepibile che la gioia sia uno scompenso, e nemmeno che non provenga da qualche parte - così piena, così avviluppante, così splendidamente insostenibile, che non sapremmo affrontarla senza un riferimento supremo. A ogni modo è la gioia, ed essa soltanto, a permettere di concepire che si possano forgiare dèi, *per bisogno di gratitudine*.

Possiamo immaginare senza sforzo il linguaggio che avrebbe un uomo d'oggi, se dovesse pronunciarsi sull'unica religione che abbia recato una formula radicale di salvezza: « La ricerca della

liberazione si giustifica soltanto se si crede alla trasmigrazione, al vagabondaggio infinito dell'io, e se si aspira a porvi termine. Ma, per noi che non ci crediamo, porre termine a che cosa? a questa nostra durata unica, e infima? Essa è manifestamente troppo breve, perché meriti la fatica di sottrarvisi. Per il buddhista, è un incubo la prospettiva di altre esistenze; per noi la cessazione di questa, di quesiti incubo. Anzi, di incubi datecene piuttosto un altro, saremmo tentati di gridare, affinché le nostre disgrazie non finiscano troppo presto, affinché esse abbiano modo di seguirci per molte vite. « La liberazione è una necessità soltanto per chi si senta *minacciato* di un supplemento d'esistenza, per chi paventi la fatica di morire e rimorire. Ma per noi, condannati a non reincarnarci, a che scopo arrabattarci per affrancarci da un niente? per liberarci da un terrore, la cui fine è già in vista? A che scopo, poi, inseguire una irrealtà : suprema, quando tutto, quaggiù, è *già* irreale? ! Non vale certo la pena di sbarazzarsi di qualcosa i di così poco giustificato, di così poco *fondato*. « Un sovrappiù d'illusione e di tormento - a questo agogna ciascuno di noi, ciascuno di quelli che non hanno la fortuna di credere nell'interminabile girotondo delle nascite e delle morti. Noi | aspiriamo alla maledizione di rinascere. Il Buddha si è fin troppo affannato, veramente, per arrivare a che cosa? alla morte *definitiva* - a ciò che noi, per conto

nostro, siamo sicuri d'ottenere senza meditazioni né mortificazioni, né sforzo alcuno ».

... Così, all'incirca, si esprimerebbe quel decaduto, se acconsentisse a rivelare il fondo del proprio pensiero. Chi oserebbe scagliargli contro la prima pietra? Chi non ha parlato a se stesso in modo simile? Siamo talmente sprofondati nella nostra storia personale, che vorremmo che essa si perpetuasse senza tregua. Ma che si viva una ; o mille volte, che si disponga di un'ora o di tutte le ore, il problema è lo stesso: un insetto e un dio non dovrebbero differire nel loro modo di considerare il fatto in sé di esistere, così terrificante (come solo un miracolo può esserlo) che, quando si indugi a considerarlo, si concepisce la volontà di scomparire per sempre, per non dover ricominciare in altre esistenze. A questo, per l'appunto, il Buddha ha dato gran peso; e dubitiamo che avrebbe modificato le proprie conclusioni se avesse cessato di credere nel meccanismo della trasmigrazione.

Trovare che tutto è privo di fondamento e non farla finita, non è un'incoerenza: spinta all'estremo, la percezione del vuoto coincide con la percezione del tutto, con *l'ingresso* nel tutto. Si comincia finalmente a *vedere*, non si va più a tentoni, si è più sicuri, più forti. Se c'è una possibilità di salvezza

fuori dalla fede, si deve cercarla nella facoltà di arricchirsi al contatto con l'irrealtà.

Anche se fosse un inganno, l'esperienza del vuoto meriterebbe sempre di essere fatta. Ciò che essa propone, ciò che tenta, è di ridurre a niente la morte e la vita, al solo scopo di rendercele tollerabili. Se qualche volta vi riesce, che possiamo desiderare d'altro? Senza di essa, nessun rimedio all'infermità di essere, nessuna speranza di poteri reintegrare, non fosse che in alcuni rapidi istanti, la dolcezza di prima della nascita, la luce della pura anteriorità.

PENSIERI STRANGOLATI

I

Una interrogazione ruminata indefinitamente vi butta a terra come un dolore sordo.

In quale autore antico ho letto che la tristezza è dovuta a un « rallentamento » del sangue? Proprio così: è sangue *stagnante*.

Si è finiti, si è morti-vivi, non quando non si ama più, ma quando non si odia più. L'odio conserva: è nell'odio, nella sua chimica, che risiede il «mistero» della vita. Non per caso è il miglior ricostituente che sia stato trovato fino ad oggi, tollerato inoltre da qualsiasi organismo, per quanto debole.

Bisogna pensare a Dio e non alla religione, all'estasi e non alla mistica.

La differenza fra il teorico della fede e il credente è grande quanto quella fra lo psichiatra e il matto.

È proprio di una mente ricca non retrocedere (li fronte alla sciocchezza, spauracchio dei delicati; di qui, la loro sterilità.

Fare progetti, più di quanti possa concepirne un esploratore, o un intrigante, e tuttavia essere malato alla radice stessa della volontà.

Che cos'è un « contemporaneo »? Uno che ci piacerebbe ammazzare, senza sapere bene come.

La raffinatezza è segno di vitalità deficiente, in arte, in amore e in tutto.

Stiracchiamento di ogni istante fra la nostalgia del diluvio e l'ebbrezza del tran tran.

Avere il vizio dello scrupolo, essere un automa del rimorso.

Felicità terrificante. Vene dove si dilatano migliaia di pianeti.

La cosa più difficile al mondo è mettersi al diapason dell'essere, e afferrarne il *tono*.

La malattia dà sapore all'indigenza, rafforza la povertà, la *tira su*.

L'intelligenza va avanti solo se ha la pazienza «li girare in tondo, cioè di *approfondire*.

Primo dovere, al momento di alzarsi: arrossire di se stessi.

La paura sarà stata il nutrimento inesauribile della sua vita. Era gonfio, ricolmo, obeso di paura.

La sorte di chi si è ribellato troppo è di non aver più energie se non per la delusione.

Non c'è affermazione più falsa di quella di Origene, secondo la quale ogni anima ha il corpo che si merita.

In ogni profeta coesistono il gusto dell'avvenire e l'avversione per la felicità.

Augurarsi la gloria è scegliere di morire disprezzato piuttosto che dimenticato.

Pensare all'improvviso che si ha un **cranio** - e non impazzire!

La sofferenza vi fa vivere il tempo minuziosamente, un attimo dopo l'altro. Vale a dire, se per voi esso esiste! Sugli altri, su quelli che non soffrono, scivola; è anche vero che non vivono nel tempo, anzi non vi sono mai vissuti.

Il sentimento della maledizione lo conosce soltanto chi sa che lo avrebbe anche al centro del paradiso.

Tutti i nostri pensieri sono in funzione delle nostre miserie. Se comprendiamo certe cose, il merito va alle lacune della nostra salute, unicamente.

Se non si credesse nella propria 'stella', non si potrebbe eseguire senza sforzo il minimo gesto : bere un bicchier d'acqua sembrerebbe un'impresa gigantesca, anzi insensata.

Vi chiedono atti, prove, opere - e tutto quello che potete produrre sono pianti *trasformati*.

L'ambizioso non si rassegna all'oscurità se non dopo avere esaurito tutte le riserve d'amarezza di cui disponeva.

Sogno una lingua le cui parole, come pugni, fraccasserebbero le mascelle.

Aver gusto solo per l'inno, la bestemmia, l'epilessia...

Concepire un pensiero, un solo e unico pensiero - ma che mandasse in frantumi l'universo.

Soltanto entro i limiti in cui non ci conosciamo, possiamo realizzarci e produrre. Fecondo è colui

che s'inganna sui motivi dei propri atti, colui a cui ripugna soppesare i propri meriti e difetti, che intuisce e teme il vicolo cieco dove ci conduce la visione esatta delle nostre capacità. Il creatore che diventa trasparente a se stesso non crea più: conoscersi è soffocare i propri doni e il proprio demone.

Non esiste un mezzo per *dimostrare* che è preferibile essere piuttosto che non essere.

«Non lasciarti mai invadere dalla melanconia, essa impedisce ogni bene», è detto nel sermone di Tauler sul « buon impiego della giornata». Che pessimo uso avrò fatto, di ogni mio giorno!

Ho respinto tutti i miei entusiasmi; ma esistono, costituiscono le mie riserve, il mio fondo negletto, il mio *avvenire*, forse.

Lo spirito *sfondato* dalla lucidità.

I miei dubbi non sono riusciti ad avere ragione dei miei automatismi. Continuo a fare gesti a cui mi

è impossibile aderire. Superare il dramma di questa *insincerità*, sarebbe rinnegarmi e annullarmi.

Si crede veramente fino a quando non si sa chi implorare. Una religione è viva solo prima dell'elaborazione delle sue preghiere.

Ogni specie d'impotenza e di fallimento comporta un carattere positivo *nell'ordine metafisico*.

Niente potrà togliermi dalla mente che questo mondo sia il frutto di un dio tenebroso di cui io prolungo l'ombra, e che sia mio compito esaurire le conseguenze della maledizione sospesa su di lui, e sull'opera sua.

La psicoanalisi sarà un giorno totalmente screditata, su questo non c'è dubbio. Eppure, avrà distrutto i nostri ultimi resti d'ingenuità. Dopo la psicoanalisi, non si potrà mai più essere *innocenti*.

La notte stessa in cui decretai che i nostri sogni non avevano alcun rapporto con la nostra via profonda, ma tutt'al più con la cattiva lettera tura,

quando presi sonno fu per assistere alla sii lata dei miei più vecchi, e più celati, terrori.

Ciò che chiamiamo « forza d'animo », è il coraggio di non figurarci *diversamente* il nostro destino.

Uno scrittore degno di questo nome sta confinato nella propria lingua materna e non va a intrufolarsi in questo o quest'altro idioma. È limitato e intende esserlo, per autodifesa. Niente rovina più sicuramente un talento di una troppo vasta apertura di spirito.

Dovere primordiale del moralista è di spoetizzare la sua prosa; solo più tardi osserverà gli uomini.

« Come ci ha concepiti male la natura! » mi diceva una vecchia, tempo addietro. « È la natura stessa, a essere mal concepita » avrei dovuto risponderle, se avessi dato ascolto ai miei riflessi manichei.

L'irrisolutezza raggiungeva in lui il rango di missione. Una persona qualsiasi poteva fargli perdere ogni sua risorsa. Era incapace di prendere una decisione *davanti* a un viso.

Tutto considerato, è più gradevole farsi sorprendere dagli eventi che prevederli. Quando si esauriscono tutte le forze nella visione delle disgrazie, come affrontarle, poi, quando arrivano? Cassandra si tormenta doppiamente : prima e durante il disastro, mentre all'ottimista vengono risparmiate le torture della prescienza.

A quanto dice Plutarco, nel primo secolo della nostra era si andava a Delfi, ormai, solo per qualche domanda meschina (matrimonio, acquisti, ecc.).

La decadenza della Chiesa imita quella degli oracoli.

« L'ingenuo è una sfumatura del basso » ha detto Fontenelle. Certe battute sono la chiave d'un paese, poiché ci consegnano il segreto dei suoi limiti.

Napoleone, a Sant'Elena, di tanto in tanto sfogliava volentieri una grammatica. Un modo, se non altro, di provare che era *Francese*.

Pomeriggio domenicale. Strade ingombre da una folla stravolta, estenuata, miserevole - aborti venuti da ogni dove, avanzi di continenti, rigurgiti del globo. Si pensa alla Roma dei Cesari, sommersa dalla feccia dell'impero. Ogni centro del mondo ne è l'immondezzaio.

La scomparsa degli animali è un fatto di una gravità senza precedenti. Il loro carnefice ha invaso il paesaggio; non c'è posto che per lui. L'orrore di vedere un uomo là dove si poteva contemplare un cavallo!

Il ruolo dell'insonnia nella storia, da Caligola a Hitler. L'impossibilità di dormire è causa o conseguenza della crudeltà? Il tiranno *vigila* - è ciò che propriamente lo definisce.

Detto da un mendicante : « Quando si prega vicino a un fiore, cresce più in fretta ».

L'ansia non è schizzinosa, si contenta di tutto, non c'è cosa che non le piaccia. Un pretesto qualsiasi, un minuscolo fatto di cronaca, lo sprema, lo vezzeggia, ne estrae un disagio mediocre ma sicuro, di cui si pasce. Si accontenta veramente di poco, tutto le va bene. Velleitaria, incompiuta, manca di classe: vorrebbe essere angoscia e non è che affanno.

Come mai, nella vita e nella letteratura, la rivolta, anche se genuina, ha qualcosa di falso, mentre la rassegnazione, anche se frutto d'ignavia, dà sempre l'impressione del vero?

Pigiati sulle rive della Senna, alcuni milioni d'inaciditi elaborano insieme un incubo che il resto del mondo invidia.

Ciò che comunemente viene detto « avere del fiato », significa essere prolissi.

La sua sterilità era infinita: partecipava dell'estasi.

Certezza di sottrarmi al mio dovere, di non compiere ciò per cui sono nato, di lasciar passare le ore senza trarne un profitto, magari negativo. Quest'ultimo rimprovero in realtà non è giustificato: la noia, mia piaga, è proprio quel profitto paradossale.

Essere naturalmente bellicoso, aggressivo, intollerante - e non avere un dogma a cui riferirsi!

Davanti a quell'insetto, grosso come un punto, che correva sul mio tavolo, la prima reazione fu caritatevole: schiacciarlo; poi deliberai d'abbandonarlo al suo smarrimento. Perché liberarlo? Però, mi sarebbe tanto piaciuto sapere *dove* andava!

L'ansioso edifica i suoi terrori e poi vi si installa: è un pelandrone della vertigine.

Impossibile sapere perché un'idea si impadronisca di noi, per non mollarci più. Si direbbe che sorga dal punto più debole della nostra mente oppure, più precisamente, dal punto più *minacciato* del nostro cervello.

Esperto nel dissimulare la propria sicumera, il saggio è qualcuno che *non si degna* di sperare.

Quell'improvvisa contrazione, quell'attesa che qualcosa succeda, che la sorte dello spirito venga segnata...

Forse la follia è soltanto un dispiacere *che abbia smesso di evolversi*.

Quei momenti in cui sparire per sempre ci sembra impossibile, quando la vita e la morte perdono ogni realtà, e né l'una né l'altra possono ancora toccarci...

È uno sbaglio confondere il pensiero con l'abbattimento. Se così fosse, il primo venuto, purché depresso, diventerebbe automaticamente un pensatore.

Il colmo è che lo diventa sul serio.

L'esperienza dell'Inanità oltre che bastare a se stessa porta con sé tali virtù filosofiche, che non si vede perché si dovrebbe cercare altrove. Che

importa se attraverso l'Inanità non si scopre niente, dal momento che grazie ad essa si comprende tutto!

Vivere è una impossibilità di cui non ho cessato di prendere coscienza, giorno dopo giorno da, diciamo, una quarantina d'anni...

La sola funzione della memoria è di aiutarci a *rimpiangere*.

Mi figuro distintamente il momento in cui non vi sarà più traccia di carne da nessuna parte, eppure vado avanti come se niente fosse. Come definire questo stato in cui la coscienza non affievolisce il desiderio e al contrario lo stimola, al modo stesso, è vero, in cui il verme *desta* il frutto?

La continuità della riflessione viene intralciata, e anche spezzata, ogni volta che si avverte la presenza fisica del cervello. Forse è proprio per questo che i matti pensano solo *a sprazzi*.

A volte vi prende la voglia di gridare agli dèi defunti : « Su, coraggio, un piccolo sforzo, cercate di ri esistere! ».

Ho un bell'imprecare contro tutto ciò che è, mio malgrado ci tengo - a giudicare da quei malesseri che si apparentano ai primi sintomi dell'essere.

Lo scettico è l'uomo meno misterioso che esista, eppure, da un certo momento in poi, non appartiene più a questo mondo.

II

Un'opera non potrebbe scaturire dall'indifferenza, e neanche dalla serenità, che è un'indifferenza filtrata, compiuta, vittoriosa. Nel momento cruciale di una prova si resta sorpresi a scoprire quanto poche siano le opere che possono acquietare e consolare. E come potrebbero farlo se sono esse stesse il prodotto dell'irrequietezza, e dell'inconsolazione?

Ogni inizio di idea corrisponde a un'impercettibile lesione della mente.

Sul camino, l'immagine di uno scimpanzè e una statuetta di Buddha. Questa vicinanza, casuale più che voluta, mi incita ininterrottamente a chiedermi *dove* possa mai essere il mio posto fra quei due estremi, la pre- e la tras-figurazione dell'uomo.

Morboso è non tanto l'eccesso quanto *l'assenza* di paura. Penso all'amica che non aveva mai avuto paura di niente, che non riusciva nemmeno a immaginare un pericolo, di qualunque genere fosse. Tanta libertà, tanta sicurezza, dovevan condurla, un giorno, direttamente alla camicia di forza.

Nella sicurezza di non essere compresi entrano in pari misura orgoglio e vergogna. Da qui il carattere equivoco di ogni insuccesso. Da un lato se ne trae vanità, dall'altro ci si avvilitisce. A che punto è impura ogni disfatta!

Incurabile - aggettivo d'onore, di cui dovrebbe fregiarsi una sola malattia, la più tremenda di tutte: il Desiderio.

Vengono ingiustamente detti immaginari mali che sono invece fin troppo reali, dato che procedono

dalla nostra mente, unico regolatore del nostro equilibrio e della nostra salute.

Un neofita è sempre un guastafeste, perciò non appena qualcuno si entusiasma per non so che, una mia ubbia magari, io mi preparo alla rottura, in attesa di vendicarmi.

Incline al risentimento, spesso mi ci abbandono e rimugino, e mi fermo soltanto quando *ricordo* di avere invidiato questo o quel sapiente, e di aver perfino creduto di somigliargli.

Quei momenti, in cui ci si augura di essere assolutamente soli, perché siamo sicuri che, faccia a faccia con noi stessi, saremo in grado di trovare verità insolite, uniche, inaudite - poi la delusione, e subito dopo l'acredine, quando scopriamo che da questa solitudine finalmente conquistata non esce fuori niente, non poteva uscir fuori niente.

In certe ore, al posto del cervello, sensazione assai precisa di un nulla usurpatore, di una steppa che si è sostituita alle idee.

Soffrire è *produrre* conoscenza.

Il pensiero è distruzione nella sua essenza. Più esattamente: nel suo *fondamento*. Si pensa, si comincia a pensare, per rompere vincoli, dissolvere affinità, compromettere l'intelaiatura del 'reale'. Solo più tardi, quando il lavoro di smantellamento è già molto avanti, il pensiero si riprende e insorge contro il proprio moto naturale.

Mentre la tristezza si giustifica sia col ragionamento sia con l'osservazione, la gioia è basata su niente, partecipa del vaneggiare. Non si può essere gioiosi per il solo fatto di vivere; all'opposto, si è tristi non appena aperti gli occhi. La percezione in quanto tale rende tetri, come di mostrano gli animali. Soltanto i sorci han l'aria d'essere di buon umore senza sforzo.

Sul piano spirituale, ogni dolore è una fortuna; sul piano spirituale soltanto.

Solo facendo astrazione da quel che so, posso intraprendere qualcosa. Non appena lo considero e

ci penso, non fosse che un secondo, mi perdo d'animo, mi sfascio.

Poiché le cose continuano a degradare di generazione in generazione, predire catastrofi è un'attività normale, un dovere dell'intelligenza. La battuta di Talleyrand sull'Ancien Régime si può applicare a qualsiasi epoca, tranne a quella in cui si vive e quella in cui si vivrà. La «dolcezza» in questione va decrescendo; un giorno, sarà svanita del tutto. Nella storia, si è sempre sulla soglia del peggio. È questo che la rende interessante, che la fa odiare, che fa sì che non possiamo staccarcene.

Si può dare per certo che il XXI secolo, ben altrimenti progredito del nostro, guarderà a Hitler e a Stalin come a due chierichetti.

Basilide, lo gnostico, è uno dei rari intelletti ad avere capito, all'inizio della nostra èra, ciò che oggi è un luogo comune, cioè che se l'umanità vuole salvarsi, deve rientrare nei propri limiti naturali mediante il ritorno all'ignoranza, vero segno di redenzione.

Questo luogo comune, affrettiamoci a dirlo, è ancora clandestino: ciascuno lo sussurra, guardan-

dosi bene dal proclamarlo. Quando sarà diventato slogan, un passo avanti considerevole sarà stato compiuto.

Nella vita di ogni giorno, gli uomini agiscono per calcolo; nelle opzioni decisive fanno di testa loro, e non si capirà niente dei drammi individuali o collettivi se si perderà di vista questo comportamento sorprendente. Nessuno si soffermi a considerare la storia, se non intende con quanta scarsezza vi si manifesti l'istinto di conservazione. Tutto avviene come se il riflesso di difesa scattasse solo davanti a un pericolo banale, e sparisse davanti a un disastro.

Guardate la grinta di chi è arrivato, di chi ha *faticato*, in un campo qualsiasi. Non troverete traccia di pietà. Ha la stoffa di cui è fatto un *nemico*.

Per giorni e giorni, voglia di perpetrare un attentato contro i cinque continenti, senza riflettere neanche un attimo ai *mezzi*.

La mia energia si anima solo *fuori del tempo*, e mi sento un vero Ercole non appena mi trasferisco

con l'immaginazione in un universo dove siano state eliminate le condizioni stesse dell'atto.

« L'orrore e l'estasi della vita » - vissuti simultaneamente, come un'esperienza all'interno di uno stesso istante, di ogni istante.

Quanta stanchezza si *riposa* nel mio cervello!

Col Diavolo ho in comune l'umore basso; sono, come lui, un melancólico per decreto divino.

I libri che leggo con maggior interesse riguardano la mistica e la dietetica. Che fra loro vi sia un rapporto? Forse sì, se mistica implica ascesi, cioè regime, e più precisamente dieta.

«Non mangiare niente che tu non abbia seminato e raccolto con le tue mani» - questa raccomandazione della saggezza vedica è così legittima, così persuasiva, che dalla rabbia di non potervisi conformare ci si lascerebbe morire di fame.

Disteso, chiudo gli occhi. All'improvviso si spalanca un abisso, come un pozzo che, alla ricerca dell'acqua, perfori il suolo con una rapidità prossima alla vertigine. Travolto in questa frenesia, in quel vuoto che da se stesso indefinitamente si produce, mi confondo con il principio di generazione dell'abisso e, insperata felicità, mi trovo così un'occupazione, perfino una missione.

Quando era in compagnia di qualcuno, Pirrone, se il suo interlocutore se ne andava, seguiva a parlare come se niente fosse. Questa forza d'indifferenza, questa disciplina del disprezzo io la sogno con l'impazienza di uno squilibrato.

Ciò che un amico si aspetta sono riguardi, bugie, consolazioni, tutte cose che implicano fatica, lavoro di riflessione, controllo di sé. La preoccupazione permanente di delicatezza che l'amicizia presuppone è anti-naturale. Ben vengano gli indifferenti o i nemici, perché si possa respirare un po'.

A furia d'insistere sulle mie miserie passate e future, ho trascurato quelle del presente: ciò mi ha consentito di sopportarle più agevolmente che se vi avessi consacrato le mie riserve d'attenzione.

Il sonno servirebbe a qualcosa se, ogni volta che ci si addormenta, ci si esercitasse a vedersi morire: dopo qualche anno di allenamento, la morte avrebbe perso tutto il suo prestigio e apparirebbe soltanto come una formalità o una seccatura.

Nella carriera di un intelletto che abbia liquidato un pregiudizio dopo l'altro, sopraggiungo un momento in cui gli è parimenti facile diventare un santo o un gran mascalzone.

La crudeltà - nostra più antica caratteristica - raramente la si dice posticcia, simulata, apparente, termini appropriati invece alla bontà che, recente e acquisita, non ha radici profonde: invenzione tardiva, non trasmissibile, che ciascuno si sforza di reinventare riuscendovi solo a tratti, nei momenti in cui la sua natura si eclissa e si trionfa dei propri antenati e di sé.

Spesso immagino di salire su un tetto, di essere colto da vertigine e, mentre sto per precipitare, di lanciare un urlo. «Immaginare» non è la parola giusta, a quell'immagine infatti io sono *costretto*. Nello stesso modo sopraggiunge probabilmente il pensiero dell'omicidio.

Quando si voglia non dimenticare qualcuno, pensarci continuamente, attaccarglisi per sempre, bisogna adoperarsi non ad amarlo ma a odiarlo. Secondo una credenza indù, certi demoni sono frutto del voto, fatto in una vita anteriore, d'incarnarsi in un essere che si accanisce contro Dio per meglio pensarlo, e averlo sempre presente alla mente.

La morte è l'aroma dell'esistenza. Essa sola dà sapore agli istanti, essa sola ne combatte l'insulsaggine. Le dobbiamo all'incirca tutto. Questo debito di riconoscenza che ogni tanto consentiamo a pagarle è quel che c'è di più confortante quaggiù.

Durante le nostre veglie, soprattutto, il dolore compie la sua missione, si realizza e prospera. È allora illimitato come la notte, che esso *imita*.

Non dovremmo preoccuparci di nulla finché abbiamo a disposizione l'idea di sfortuna. Appena la chiamiamo in causa ci calmiamo, sopportiamo tutto, siamo quasi lieti di subire ingiustizie e infermità. Grazie a lei ogni cosa diventa intelligibile, non c'è quindi da stupirsi che vi ricorra sia l'analfabeta sia la persona colta. Essa infatti non è una spiegazione ma

la spiegazione in sé e per sé, che l'inevitabile insuccesso di tutte le altre rafforza.

Non appena si scavi nel più piccolo ricordo, ci si mette in uno stato da crepare di rabbia.

Da dove viene questa visione monotona, mentre i mali che l'hanno suscitata e tenuta in vita sono estremamente diversi? È che essa li ha assimilati e ne ha serbato soltanto l'essenza, che è comune a tutti.

È semplice chiacchiera ogni conversazione con chi non ha sofferto.

Mezzanotte. Tensione prossima a una crisi epilettica. Voglia di far saltare tutto in aria, sforzi per non esplodere. Caos imminente. Si può non valere niente di per sé, ed essere qualcuno per ciò che si prova. Ma si può anche non essere all'altezza delle proprie sensazioni.

In teoria, poco m'importa vivere o morire; in pratica, sono tribolato da tutte le ansie che spalancano un abisso tra la vita e la morte.

Le bestie, gli uccelli, gli insetti hanno risolto tutto da sempre. Perché pretendere di fare meglio? Alla natura ripugna l'originalità, essa rifiuta, detesta *l'uomo*.

Il tormento è per certuni un bisogno, un appetito, e un compimento. Essi si sentono sminuiti dovunque, se non all'inferno.

Nel sangue un'inesauribile goccia d'aceto: a quale fata la devo?

L'invidioso non vi perdona niente, e sarà geloso perfino dei vostri smacchi, perfino delle vostre ignominie.

MediocrITÀ della mia afflizione ai funerali. Impossibile compiangere i defunti; inversamente, ogni nascita mi precipita nella costernazione. È incomprendibile, è insensato che si possa *mostrare*

un neonato, che si esibisca questo disastro virtuale, e ci si rallegri.

Hai l'assillo del distacco, della purezza, del nirvana, e tuttavia *qualcuno* in te sussurra: «Se avessi il coraggio di formulare il tuo voto più segreto, diresti: "Vorrei avere inventato tutti i vizi"».

Non serve a niente essere un mostro, se non si è al tempo stesso un teorico del 'mostruoso'.

Hai lasciato deperire ciò che di meglio era in te. Più solerte, non avresti tradito la tua vera vocazione, che era quella del tiranno o dell'eremita.

Prendersela a ogni piè sospinto con se stesso è dar prova di una grande preoccupazione di verità e di giustizia; è raggiungere il bersaglio, colpire il vero colpevole. Purtroppo è anche intimidirlo e paralizzarlo, e per ciò stesso renderlo incapace di migliorarsi.

Quelle collere che vi strappano la pelle, le carni, e vi riducono come uno scheletro che trema!

Dopo certe notti si dovrebbe cambiare nome, dato che non si è più nemmeno gli stessi.

Lei, chi è? - Io sono uno *straniero* per la polizia, per Dio, per me stesso.

Da anni mi estasio sulle virtù dell'Impassibilità, e non passa giorno ch'io non attraversi una crisi di violenza tale che, non raffrenata, giustificherebbe un internamento. Queste convulsioni, senza testimoni il più delle volte, sono, a dire il vero, quasi sempre causate da qualcuno. I miei deliri mancano di contegno: sono troppo plebei, troppo terra terra per sapersi emancipare da una causa.

Mi è impossibile trattare di ciò che è esteriore, oggettivo, impersonale, a meno che siano *mali*, ossia ciò che in altri mi fa pensare a me stesso.

La desolazione che esprimono gli occhi d'un gorilla. Un mammifero funebre. Io discendo dal suo sguardo.

Se si consideri l'individuo o l'umanità nel suo insieme non si confonda l'avanzare con il progredire - a meno di ammettere che andare verso la morte sia un *progresso*.

La terra risale, sembra, a qualche miliardo d'anni, la vita a due o tre. Queste cifre contengono tutte le consolazioni desiderabili. Bisognerebbe ricordarsene nei momenti in cui ci si piglia sul serio, quando si *osa* soffrire.

Più si farfuglia, più ci si impegna a scrivere meglio. Ci si vendica così di non essere stati oratori. Il balbuziente è uno stilista nato.

Il difficile è capire le nature feconde, generose, sempre contente di affaccendarsi e produrre. La loro energia sembra smisurata, e tuttavia non si riesce a invidiarliela. Possono essere di tutto un po', perché in fondo non sono niente: fantocci dinamici, nullità dai doni inesauribili.

A impedirmi di scendere nell'arena, è che vi scorgo troppi talenti che ammiro ma non stimo, tanto mi sembrano ingenui. Perché provarli,

perché misurarmi con loro sullo stesso terreno? La mia lassitudine mi dà una tale superiorità che non mi sembra possibile mi riacchiappino.

Si può pensare ogni giorno alla morte, e tuttavia perseverare allegramente nell'essere; non così, però, se si pensa ininterrottamente all'ora della propria morte; chi avesse davanti a sé quel solo istante, commetterebbe un attentato contro tutti gli altri suoi istanti.

Ci si è stupiti del fatto che la Francia, nazione leggera, abbia prodotto un Rancé, fondatore dell'ordine religioso più austero; forse dovrebbe stupirci ancor più che l'Italia, nazione ben altrimenti spensierata, abbia dato Leopardi, il più grave di tutti i poeti.

Il dramma della Germania è di non avere avuto un Montaigne. Che fortuna, per la Francia, aver *cominciato* con uno scettico!

Disgustato delle nazioni, mi volgo verso la Mongolia, dove dev'essere bello vivere, dove i cavalli

sono più numerosi degli uomini, dove questi ultimi non l'hanno ancora spuntata.

Ogni idea feconda scade a pseudo-idea, degenera in credo. Soltanto un'idea sterile, forse, può conservare il proprio status di idea.

Mi credevo, più di altri, immune dalla vanità: un sogno recente doveva disingannarmi. Ero appena morto. Mi portano un feretro di legno chiaro. «Avreste potuto metterci almeno un po' di vernice!» - mi metto a gridare, prima di buttarmi sui becchini per picchiarli. Ne seguì una zuffa. Poi fu il risveglio, e il rossore.

Quella febbre che non guida ad alcuna scoperta, che non è portatrice di alcuna idea ma vi dà un senso di potenza quasi divino, che svanisce appena tentiate di definirlo - a che mai corrisponde, che può valere? Forse non significa niente, forse va più in là di qualsiasi esperienza metafisica.

La felicità è essere fuori, camminare, guardare, amalgamarsi alle cose. Seduti, si cade in preda al peggio di sé. L'uomo non fu creato per rimanere

inchiodato a una sedia. Ma forse non meritava di meglio.

Durante l'insonnia mi ripeto, a mo' di consolazione, che quelle ore di cui prendo coscienza le strappo al nulla, che se dormissi non mi sarebbero mai appartenute, anzi non sarebbero mai esistite.

« Perdersi in Dio » - questo, che per il credente è uno stereotipo, prende valore di rivelazione per il non-credente, che vi discerne un'avventura desiderata e impraticabile, disperato com'è di non potersi a sua volta *smarrire* in qualcosa o, di preferenza, in qualcuno.

- Chi è superficiale? chi è profondo? - Spingersi molto in là nella frivolezza è cessare di essere frivoli; raggiungere un limite, sia pure nella pagliacciata, significa avvicinarsi a una estremità di cui può essere affatto incapace, nel proprio settore, un qualche metafisico.

Perfino un elefante soccomberebbe a certi accessi di abbattimento, indistinti da una crudeltà che stia per dissolversi, e che dissolvendosi travolga

con sé carni e midollo. Tutti gli organi vi sono coinvolti: calamità viscerale, sensazione di scompiglio gastrico, di impotenza a digerire il mondo.

L'uomo, questo sterminatore, se la piglia con tutto ciò che vive, con tutto ciò che si muove: fra non molto si parlerà dell'ultimo pidocchio.

Nella guerra di Troia, un numero uguale di dèi da una parte e dall'altra. Era una visione giusta ed elegante, di cui i moderni, troppo appassionati o troppo volgari, sono incapaci, loro, che vogliono che la ragione sia partigiana ad ogni costo. All'inizio della nostra civiltà, Omero si concedeva il lusso di essere oggettivo; agli antipodi, in un'epoca tarda come la nostra, non resta che *l'atteggiamento*.

Anche se inattivi, da soli non si spreca tempo. Lo si sperpera quasi sempre quando si è in compagnia. Nessun colloquio con se stessi può essere del tutto sterile: qualcosa ne vien fuori per forza, non fosse altro la *speranza* di ritrovarsi, un giorno.

Finché si invidia il successo di un altro, fosse pure un dio, si è un vile schiavo come tutti quanti.

Ogni essere è un inno distrutto.

A sentire Tolstoj, bisognerebbe desiderare solo la morte, poiché questo desiderio, che si realizza immancabilmente, non sarà una presa in giro come tutti gli altri.

Eppure, non è forse nell'essenza del desiderio di tendere verso qualsiasi oggetto, fuorché la morte? *Desiderare* è non voler morire. Se dunque si comincia ad augurarsi la morte, significa che il desiderio è distolto dalla sua stessa funzione; è un desiderio deviato, levato contro gli altri desideri, destinati tutti a deludere, mentre quello mantiene sempre le proprie promesse. Puntare sul desiderio della morte significa giocare a colpo sicuro, vincere in ogni modo: esso non inganna, non può ingannare. Ma ciò che ci aspettiamo da un desiderio è, per l'appunto, che ci inganni. È secondario che si realizzi o no; l'importante è che ci dissimuli la verità. Se ce la svela viene meno al proprio dovere, si compromette e si rinnega, e in conseguenza di ciò dev'essere espulso dalla lista dei desideri.

Sia che mi attiri il buddhismo o il catarismo o un qualsiasi altro sistema o dogma, io conservo un fondo di scetticismo che niente potrà mai intaccare e al quale ritorno sempre dopo ogni mia infatuazione. Congenito o acquisito, questo scetticismo mi appare a ogni modo come una certezza, anzi come una liberazione, quando ogni altra forma di salvezza si estingue o mi respinge.

Gli altri non hanno la sensazione di essere del ciarlatani, e lo sono; io... lo sono come loro, ma lo so e ne patisco.

Non è puerile che io me la prenda, perché non smetto di sabotare le mie stesse facoltà? Eppure, invece di lusingarmi, l'evidenza della mia incompiutezza mi scoraggia, mi frantuma. Essersi intossicato di lucidità, per giungere a questo punto! Mi trascino dietro resti di dignità, che mi disonorano.

Soltanto lo scrittore senza pubblico può permettersi il lusso di essere sincero. Non si rivolge a nessuno: tutt'al più a se stesso.

Una vita piena è, nel migliore dei casi, soltanto un equilibrio d'inconvenienti.

Quando si sa che ogni problema è soltanto un falso problema, si è pericolosamente vicini alla salvezza.

Lo scetticismo è un esercizio di de-fascinazione.

Insomma, tutto si riduce a desiderio o assenza di desiderio. Il resto è sfumatura.

Tanto male ho detto della vita che, desiderando renderle finalmente giustizia, non trovo parola che non suoni falsa.

III

A volte si pensa che sia meglio realizzarsi piuttosto che lasciarsi andare, a volte si pensa il contrario. In entrambi i casi si ha perfettamente ragione.

Le nostre virtù, lungi dal rafforzarsi reciprocamente, sono gelose fra loro, e si escludono. Quando la guerra che si fanno ci appare chiara, cominciamo a denunciarle a una a una, ben contenti di non dover più farci belli di nessuna di esse.

Non si chiede libertà, ma qualche apparenza di libertà. È per questi simulacri che l'uomo si agita tanto, da sempre. Del resto, se la libertà è, com'è stato detto, solo una *sensazione*, che differenza c'è tra *essere* e *credersi* libero?

Ogni atto in quanto atto è possibile soltanto perché abbiamo rotto i ponti col Paradiso, il cui ricordo, che avvelena le nostre ore, fa di ognuno di noi un angelo demoralizzato.

Represe, le nostre preghiere esplodono in sarcasmi.

Si ha la sensazione di essere qualcuno solo quando si sta meditando un qualche sproposito.

Il dubbio, se si fa di esso uno scopo, può essere non meno consolante della fede. Anch'esso è capace

di fervore, trionfa a suo modo di tutte le perplessità e ha una risposta per tutto. Da che cosa viene, allora, la sua cattiva reputazione? Che è più raro della fede, più inabbordabile e più misterioso. Non si riesce a immaginare quel che succede in casa del dubitante...

Al mercato un ragazzino che può avere al massimo cinque anni si dibatte, si contorce, urla. Accorrono alcune brave donne e tentano di calmarlo. Lui continua imperterrito, esagera, supera ogni limite. Più lo si guarda, più vien voglia di torcergli il collo. Finalmente sua madre capisce che bisogna portarlo via, e supplica quel pazzo furioso: «Vieni, *tesoro!* ». Si pensa - con quanta soddisfazione! - a Calvino, per cui i bambini sono «dei piccoli fetenti», o a Freud, che li tratta da «perversi polimorfi». L'uno o l'altro avrebbero volentieri detto: «Lasciate che quei mostriciattoli vengano a me!».

Nella decisione di rinunciare alla salvezza non entra alcun elemento diabolico; se non fosse così, da dove verrebbe la serenità che accompagna una simile decisione? Niente di ciò che è diabolico può rendere sereni. Al contrario, nei paraggi del Demonio si è tetri. È il mio caso... Così, la mia

serenità è di corta durata: appena il tempo di decidermi a farla finita con la salvezza. Per fortuna lo faccio spesso, e ogni volta, che pace!

Alzarsi presto, pieno di lena e d'energia, splendidamente disposto a compiere una qualche insigne mascalzonata.

« Io sono libero al massimo grado » - questa frase innalzò quel giorno il barbone che la pronunciava al di sopra dei filosofi, dei conquistatori e dei santi, giacché nessuno di loro, neanche al sommo della carriera, osò invocare un successo simile.

L'uomo decaduto è uno come tutti noi, con la differenza che non si è degnato di stare al gioco. Lo condanniamo, lo fuggiamo, ce l'abbiamo con lui perché ha svelato e divulgato il nostro segreto, lo consideriamo, a buon diritto, un miserabile e un traditore.

Precipitato fuori del sonno dalla domanda: «Dove va, questo attimo?». «Alla morte», fu la mia risposta. E subito tornai a dormire.

Si dovrebbe dar credito soltanto alle spiegazioni forniteci dalla fisiologia e dalla teologia. Quel che c'è in mezzo ha scarsa importanza.

Il piacere che si prova a prevedere una catastrofe va diminuendo a mano a mano ch'essa si avvicina e, non appena sia sopraggiunta, cessa del tutto.

La saggezza maschera le nostre piaghe: ci insegna come sanguinare di nascosto.

Il momento critico per un profeta è quello in cui comincia a lasciarsi prendere da ciò che racconta, conquistato dai suoi stessi vaticini. Schiavo e automa, ormai, non farà che rimpiangere il tempo in cui, libero, annunciava calamità senza troppo crederci, e fabbricava spaventi. Non è comodo recitare sinceramente la parte di Isaia e Geremia. Per questo i profeti *preferiscono*, per lo più, essere degli impostori.

Tutto ciò che ci accade, tutto ciò che per noi conta, non ha alcun interesse per gli altri, ed è sulla base di questa evidenza che dovremmo elaborare le nostre regole di condotta. Un intelletto riflessivo

dovrebbe bandire dal proprio vocabolario intimo la parola *evento*.

Chiunque non sia morto giovane *merita* di morire.

Niente mette la coscienza in pace quanto l'addormentarsi con la *visione chiara* di un nostro difetto, che fino a quel momento non osavamo confessarci, e che anzi ignoravamo.

Tutto, negli esseri, si appanna e devasta, tranne lo sguardo e la voce; senza l'uno e l'altra, non si potrebbe più riconoscere nessuno, passato qualche anno.

In questo preciso momento stanno morendo a migliaia e migliaia un po' dappertutto, mentre io, con la stilografica stretta nel pugno, cerco invano qualche parola che commenti la loro agonia.

Dare troppo peso a un'azione, sia pure innominabile, inventarsi degli scrupoli e impegnarsi mostra che diamo ancora importanza

ai nostri simili e che ci piace torturarci per causa loro.

...Non mi considererò libero fino a che, alla stregua degli assassini e dei saggi, non avrò ripulito la mia coscienza di tutte le iniquità del rimorso.

Ne ho abbastanza di essere io, eppure prego ininterrottamente gli dèi che mi restituiscano a me stesso.

Rimpiangere è deliberare nel passato, è sostituire l'eventuale all'irreparabile, è frodare per lacerazione.

Il delirio è incontestabilmente più bello del dubbio, però il dubbio è più *solido*.

Lo scetticismo è la *fede* degli intelletti ondegianti.

Vedere nella calunnia parole, nient'altro che parole, è l'unico modo per sopportarla senza soffrire. Disarticoliamo qualsiasi frase detta contro di noi, *isoliamo* ogni vocabolo, trattiamolo con lo

sdegno che merita un aggettivo, un sostantivo o un avverbio.

... Oppure, liquidiamo seduta stante il calunniatore.

Le nostre pretese al distacco ci aiutano sempre non a parare i colpi ma a 'digerirli'. In ogni umiliazione c'è un primo e un secondo tempo. È nel secondo che si rivela utile l'aver civettato con la saggezza.

Il posto che occupiamo nell'«universo»: un punto, a dir tanto! Perché prendersela quando, visibilmente, si è così poco? Fatta questa constatazione, si è subito calmi: finite, in avvenire, le seccature, finiti gli sconvolgimenti metafisici o altro. E poi quel punto si dilata, si gonfia, si sostituisce allo spazio. E tutto ricomincia.

Conoscere è discernere la portata dell'Illusione, parola chiave essenziale tanto al Vedanta quanto alla *Chanson*, soli modi per tradurre l'esperienza dell'irrealtà.

Al British Museum, davanti alla mummia d'una cantatrice di cui si vedono le unghiette sporgere tra le bende, ricordo d'aver fatto un giuramento: non dire mai più *io*...

Non c'è che un segno, forse, ad attestare che si è capito tutto: piangere *senza motivo*.

Nel bisogno di pregare entra in buona parte la paura di un imminente smottamento del cervello.

Poiché la felicità e l'infelicità sono dei mali quasi allo stesso titolo, il solo modo di evitarli è rendersi esterno a tutto.

Quando passo giorni e giorni in mezzo a testi in cui si tratta unicamente di serenità, di contemplazione, di spoliazione, mi viene voglia d'uscire per la strada e spaccare il muso al primo che incontro.

«Non ha potuto fare di meglio» - questo detto di un pagano a proposito della Provvidenza, nessun

Padre della Chiesa è stato abbastanza onesto da applicarlo a Dio.

La parola e il silenzio. Ci si sente più al sicuro vicino a un pazzo che parla, che a un pazzo incapace di aprire bocca.

Se un'eresia cristiana, una qualsiasi, l'avesse spuntata, non si sarebbe certo persa in sfumature. Più temeraria della Chiesa, sarebbe anche stata più intollerante, perché più convinta. Non c'è da dubitarne: vittoriosi, i catari avrebbero superato gli inquisitori.

Dobbiamo a ogni vittima, per quanto nobile, una pietà senza illusioni.

Quello che resta di un filosofo è il suo temperamento, ciò che fa sì che egli *si dimentichi*, che si abbandoni alle sue contraddizioni e ai suoi capricci, ad alcune reazioni non compatibili con le linee fondamentali del suo sistema. Se mira alla verità, si emancipi da ogni preoccupazione di coerenza. Deve esprimere unicamente ciò che pensa, non ciò che ha *deciso* di pensare. Più sarà vivo, più si lascerà andare a se stesso; e soprav-

viverà soltanto se non terrà conto di ciò in cui *dovrebbe* credere.

Quando si tratta di meditare intorno alla vacuità, alla impermanenza, al nirvana, stendersi o accovacciarsi è la posizione migliore. La stessa, in cui quei temi furono concepiti. È quasi soltanto l'Occidente, a pensare *in piedi*. Di qui, forse, il carattere così spiacevolmente positivo della sua filosofia.

Non possiamo sopportare un affronto se non immaginando le *scene* della rivincita, del futuro trionfo sul miserabile che ci ha scherniti. Senza questa prospettiva, cadremmo preda di turbamenti che rinnoverebbero radicalmente la Follia.

Ogni agonia è curiosa di per sé, ma la più interessante resta quella del cinico, di colui che *in teoria* la disprezza.

Qual è il nome di quest'osso che io tocco? che può esserci di comune fra *lui* e *me*? Bisognerebbe ricominciare l'operazione con un'altra parte del

corpo, e continuare così, fino a che non resti più niente di *nostro*.

Avere insieme il gusto della provocazione e quello dell'annientamento, essere per istinto un guastafeste e per convinzione un cadavere!

Dopo tanti e tanti vivi, *tutti* morti - che stanchezza morire anche noi e subire, come loro, quell'insulsa paura! Come spiegare che continui a esistere, che non sia esaurita né screditata, e che si possa ancora sentirla al pari del primo mortale?

L'eremita assume responsabilità soltanto verso di sé o verso tutti; in nessun caso verso *qualcuno*. Ci si rifugia nella solitudine per non avere altri esseri a carico: se stessi, e l'universo, bastano.

Se fossi certo d'essere indifferente alla salvezza, sarei di gran lunga l'uomo più felice che sia mai esistito.

Per ritrovarsi, niente di meglio che venire 'dimenticati'. Nessuno a frapporsi fra noi e ciò che

conta. Più gli altri si distolgono da noi, più lavorano alla nostra perfezione: ci salvano *con l'abbandonarci*.

I miei dubbi intorno alla Provvidenza non durano mai a lungo: chi, se non la Provvidenza, sarebbe in grado di assegnarci tanto puntualmente la nostra quotidiana razione di disfatta?

« Niente merita d'essere preso a cuore » - si ripete colui che ce l'ha con se stesso ogni volta che soffre e che non perde l'occasione di soffrire.

Il combattimento che si svolge, in ogni individuo, tra il fanatico e l'impostore è causa del nostro perpetuo *non sapere a chi* fare ricorso.

«A che cosa sta lavorando? Che cosa prepara?».

Chi avrebbe mai osato affrontare così un Pirrone, o un Lao Tze? Le domande che non avremmo potuto rivolgere ai nostri idoli, non concepiamo che vengano fatte a noi.

Sono per natura così refrattario al sia pur minimo atto, che per risolvermi a compierne uno devo scorrere, prima, una qualche biografia di Alessandro, o di Genghiz Khan.

Ciò che deve rendere sopportabile la vecchiaia è il piacere di veder scomparire l'uno dopo l'altro tutti coloro che avranno creduto in noi, e che non potremo più deludere.

Mi piace ragionare intorno al decadimento, mi piace vivere da parassita del Peccato Originale.

Se fosse possibile rendersi *inumiliabili*!

Contrariamente all'allegazione corrente, le sofferenze ci attaccano, ci inchiodano alla vita: sono le *nostre* sofferenze, il poterle sopportare ci lusinga, esse testimoniano della nostra qualità di esseri e non di spettri. E tanto virulento è l'orgoglio di soffrire, che solo quello d'avere sofferto lo vince.

Accanito nel salvare il passato, il rimpianto rappresenta la nostra unica risorsa contro le manovre

dell'oblio: che cos'è in sostanza, se non la memoria *che passa all'attacco*? Risuscitando tanti e tanti episodi, e deformandoli a piacere, esso ci offre tutte le versioni desiderate della nostra vita; è dunque esatto affermare che, grazie al rimpianto, la vita ci appare degna di commiserazione e, al tempo stesso, piena.

Ogni formula teorica, scaturita durante il sonno, ne interrompe il corso. I sogni sono eventi. Non appena uno di essi si traduce in *problema*, o termina con una trovata, ci si sveglia di soprassalto. 'Pensare' dormendo è un'anomalia, frequente negli oppressi, in coloro per l'appunto che dormono male, poiché, una notte dopo l'altra, le loro miserie culminano in definizioni.

Ci si martirizza, a furia di tormenti ci si crea una 'coscienza'; e poi ci si accorge, con orrore, che non è più possibile disfarsene.

Il malessere conseguente a una bassezza è lo stato più propizio alla riflessione su di sé, anzi si confonde con questa riflessione. C'è dunque da stupirsi se ogni volta che ci assale abbiamo l'impressione di conoscerci, finalmente?

Sovversivo è solo quello spirito che mette in dubbio l'obbligo d'esistere; tutti gli altri, anarchico in testa, scendono a patti con l'autorità costituita.

Le mie preferenze: l'età delle Caverne e il secolo dei Lumi.

Però non dimentico che le grotte sono andate a sfociare nella Storia, e i salotti nella Ghigliottina.

Dappertutto, carne contro denaro. Ma che può valere una carne sovvenzionata? - Una volta, si generava per convinzione, o per accidente; oggi, per ritirare un sussidio. Eccesso di calcolo che non può non nuocere alla qualità dello spermatozoo.

Cercare un senso a qualcosa è non tanto da ingenuo quanto da masochista.

Prendere coscienza della nostra completa, della nostra radicale distruttibilità, proprio questa è la salvezza. Però il saperci, in ogni istante, distruttibili è andare contro le nostre più profonde tendenze. Che la salvezza sia un'impresa contro natura?

Frivolo e incongruente, dilettante in tutto, avrò conosciuto a fondo soltanto l'inconveniente di essere nato.

Si dovrebbe filosofare come se la 'filosofia' non esistesse, alla maniera di un troglodita abbagliato, o sbigottito, dalla sfilata di flagelli che si svolgono sotto i suoi occhi.

Godere del proprio dolore - il sentimento e perfino l'espressione figurano in Omero, in via eccezionale s'intende. In via generale, occorrerà aspettare tempi più recenti. Lungo è il cammino dall'epopea al diario intimo.

Non ci si interesserebbe agli esseri se non ci fosse la speranza d'incontrarne uno, un giorno, più bloccato di noi.

I topi, confinati in uno spazio ridotto e nutriti unicamente di quei prodotti chimici di cui ci rimpinziamo, sembra diventino molto più cattivi e aggressivi del normale. Condannati, man mano che si moltiplicano, ad ammucchiarsi gli uni sugli altri, gli uomini si detesteranno assai più di prima, anzi

inventeranno insolite forme d'odio, si strazieranno a vicenda come non mai e scoppierà una guerra civile universale, non a causa delle rivendicazioni ma per l'impossibilità cui l'umanità sarà ridotta di assistere più a lungo allo spettacolo da essa medesima offerto. E fin d'ora, se per un solo attimo potesse intravedere *tutto* l'avvenire, oltre quell'attimo non andrebbe.

Non vi è vera solitudine se non quando si pensa all'urgenza di una preghiera - una preghiera *posteriore* a Dio, e alla stessa Fede.

Bisognerebbe dirsi e ripetersi che tutto quanto ci allietta o affligge corrisponde a niente, che tutto è perfettamente derisorio e vano.

... Ebbene, ogni giorno me lo dico e me lo ripeto, eppure continuo ad allietarmi e ad affliggermi.

Siamo tutti in fondo a un inferno, dove ogni attimo è un miracolo.